

SCUOLA 77 TICINNESE

periodico della sezione pedagogica

anno VIII (serie III)

Novembre 1979

SOMMARIO

L'anno del bambino — La fatica mentale dello scolaro — Il punto sulla coordinazione scolastica — L'insegnante: maestro o specialista — Locarnese e Terre di Pedemonte: dialetti locali ed evoluzione linguistica — Demografia e occupazione nella Regione del Locarnese e Valle Maggia: elementi per l'elaborazione del programma di sviluppo — Medicina dentaria preventiva nelle scuole — I dieci anni del CPS per il perfezionamento degli insegnanti — Segnalazioni — Comunicati, informazioni e cronaca.

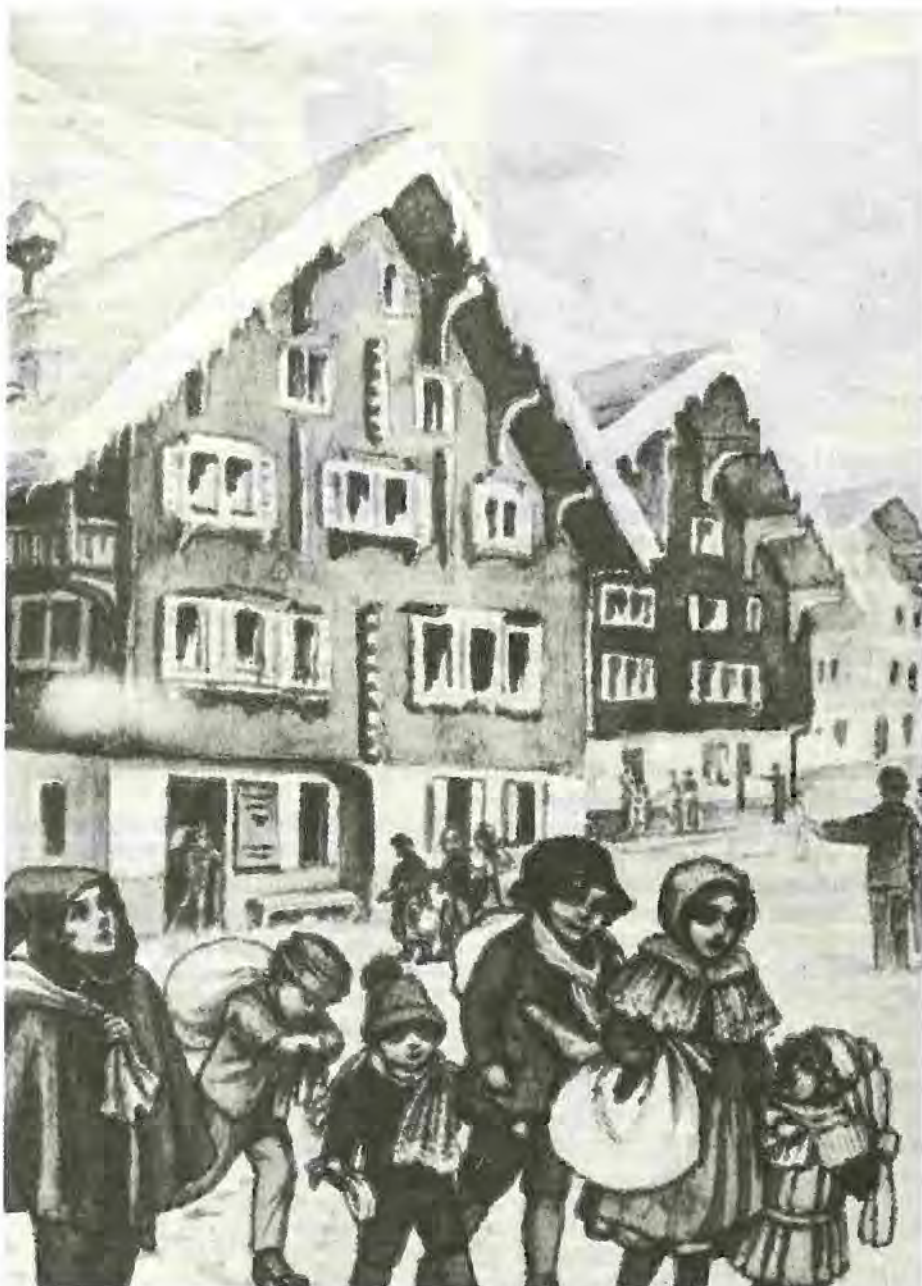
L'anno del bambino

«L'anno internazionale del bambino» sta per concludersi. Un anno che ha visto in ogni nazione, grande o piccola che sia, in ogni parte del globo, uno straordinario fiorire d'iniziative, di manifestazioni atte, come usa dire, a sensibilizzare l'opinione pubblica nei riguardi di tutto quell'insieme di problemi che fanno capo a un tema essenziale; a quello, cioè, della salvaguardia dello sviluppo fisico e intellettuale del bambino, nel mondo.

Un anno, considerato in superficie, che non poteva non essere gioioso, visto che l'evocazione del bambino di per sé generalmente comporta pensieri sereni, di benevolenza istintiva, di gentilezza, di bontà. Non a caso, l'immagine del bambino è entrata nella coreografia, quasi sempre compassata, dei grandi ricevimenti di personalità politiche e no; il suo sorriso, del tutto inerte, vorrebbe insomma, nelle intenzioni dei grandi, significare, per forza di cose, acquiescenza, buona disposizione, amicizia.

Si è cercato quest'anno, occorre convenirne, perché la festa fosse veramente tale, di coinvolgere attivamente il festeggiato, di farne il protagonista effettivo, il punto di riferimento problematico di tutte quelle iniziative che hanno visto la scuola — ed era inevitabile — in prima fila.

Ora verrebbe quasi voglia, pensando a tali momenti, di farne un bilancio. Ma a qual fine? nessun errore ci peserebbe addosso più gravemente che ritenere il





Il primo numero del «Corriere dell'Unesco» di quest'anno è stato interamente dedicato alle esigenze primarie dell'infanzia.

nostro compito concluso; considerare quest'anno come «eccezionale», un punto d'approdo definitivo equivarrebbe a non aver capito nulla di un'«operazione di propaganda», che in nessun modo mirava a proporre qualcosa di consolatorio, di tranquillizzante.

Quando si parla di bambini, ognuno di noi è indotto a pensare ai propri, ai loro amici e compagni di scuola; e comparando quindi una situazione che fu la nostra con l'attuale, di questi ragazzini, con molta precipitazione e sommarietà di giudizio si è indotti a pensare che alla fin fine, oggi siano loro offerte delle possibilità di vivere molto migliori che non venti, trenta, cinquanta e più anni fa. Il che è indubbiamente vero, per quanto concerne i bambini di alcuni isolati settori del globo, ma non già per le creature d'interi popoli del Terzo mondo, in Africa, in Asia, nell'America latina.

Quotidiane le testimonianze, una più atroce dell'altra, offerteci dai mass media sulla miseranda fine di bambini privati di ogni sostentamento. La fame miete le sue vittime tra i più inermi; la fame, flagello che succede alle alluvioni, alla siccità, a spietatissime guerre. Sono immagini che tutti abbiamo sotto gli occhi. I richiami di soccorso, di solidarietà si succedono; trovano larga adesione, ma il margine dei bisogni ogni anno pare allargarsi, irridere quasi lo sforzo di quanti si adoperano per lenire almeno le piaghe più orrende. Sì, a

volte si sarebbe quasi indotti a disperare.

Una profonda crisi investe il mondo, una crisi che non è certamente solo d'ordine economico. Il bambino è uno dei primi a esserne toccato, a cominciare dal suo ambito più naturale che è la famiglia.

Ecco diventare vittima e testimone del disorientamento degli adulti, quasi «oggetto smarrito» di agenzie di socializzazione incapaci, ormai, di tenere il passo con le trasformazioni incessanti del nostro tempo. È così che l'infanzia viene ridotta a un problema sociale che ci si illude di poter risolvere nell'ambito delle pubbliche istituzioni.




Lo stato si vede addossare all'improvviso nuovi, gravosi compiti, un tempo delegati alla famiglia. Anche qui la lotta è impari e va combattuta su due fronti.

ti studi, sempre più pare incrementarsi la tendenza a tradurre in realtà i risultati di quegli studi. Perché bisogna fare in modo che il bambino diventi per tempo consapevole della propria autonomia, del proprio fondamentale diritto di dare alla sua vita la direzione corrispondente al più pieno e armonico sviluppo delle capacità che lo costituiscono.

Il senso, perciò, di quest'anno internazionale del bambino è un appello alla coscienza degli adulti. Come ha scritto Elise Boulding nel *Corriere dell'Unesco* del gennaio scorso, occorre che gli «adulti imparino a non interferire troppo in questo processo (di apprendimento autonomo e autorganizzato) trattando il neonato come una cieca e tenera massa di protoplasma».

Giustissimo; ma occorre pure — e preliminarmente — dare alla società in cui

Cifre approssimative sui bambini da 0 a 4 anni affetti da grave o moderata ipoalimentazione proteico-calorica.

Regione	Ipoalimentazione grave	Ipoalimentazione moderata	Totale
America Latina 	700 000	9 000 000	9 700 000
Africa 	2 700 000	16 000 000	18 700 000
Asia (escluse Cina e Giappone) 	6 000 000	64 000 000	70 000 000
	9 400 000	89 000 000	98 400 000

Di difesa di alcuni principi vitali che sono alla base di quanto definiamo in blocco «dignità umana», e di collaborazione con la famiglia, tramite, ad esempio, la scuola, enti assistenziali, e così via.

Per decine d'anni il bambino era diventato nella nostra società opulenta solo oggetto attorno al quale scattava la girandola delle offerte della società dei consumi. Ora, finalmente, appoggiandosi sul meglio di tante ricerche, di tan-

viviamo un assetto in cui questo processo possa concretamente svilupparsi. Il bambino sarà un vero bambino, germe dell'uomo di domani, nella misura in cui noi adulti sapremo, sulle orme delle nostre esperienze d'infanzia, intuire i nuovi bisogni delle generazioni che si affacciano alla vita. Fermarsi a uno schema, a un modello, equivale a forzare una vita, e quindi, in molti casi, a falsarla. Questa, una delle tante lezioni, di quest'anno. Ma sull'argomento «bambino», più che su ogni altro che riguardi la nostra vita sociale, ritengo sia pienamente vero il principio, che occorre sempre ricominciare a imparare.

In prima pagina è riprodotto da «La vecchia Leventina» di Alina Borioli, Edizioni del Cantonetto, 1973, un acquerello di Rachele Giudici che raffigura la tradizione di Capodanno del «Bon di, bona man»: l'augurio gridato sulle soglie dai bambini a tutte le famiglie. La scenetta è ambientata ad Ambrì-Piotta.

La fatica mentale dello scolaro

Il problema della fatica mentale nel contesto della vita moderna assurge a fenomeno di patologia sociale con nefaste ripercussioni generali e individuali politico-socio-economiche, costituendo essa una tra le principali cause dell'assenteismo sia nel settore scolastico sia in quello industriale.

Il conformismo, il formalismo e la superstrumentalizzazione dell'economia che caratterizzano la nostra attuale società, incidono, per la loro irrazionalità paradossalmente e negativamente sulla concezione ideologica e sociologica dell'individuo e della collettività.

I problemi di fondo didattici, professionali, sociali, politici e religiosi assillano e rendono inquieto il mondo d'oggi, perché non ancora adeguatamente risolti.

Il pragmatismo, il competitivismo e il tecnostrustrutturismo, unitamente all'irremissivismo e all'irrazionalismo etico-socio-ideologici, contribuiscono a determinare, in seno alle civiltà dotate di ordinamenti sociali e previdenziali standardizzati con economia consumistica un turbinoso vortice sempre più psico-stressante, cenestopatizzante.

Pochi sono coloro che ne sono immuni.

Ecco perché l'UNESCO, considerando il problema dell'affaticamento intellettuale cronico assieme alle epidemie influenzali stagionali e alle malattie cardio-vascolari, una vera e propria minaccia per l'intera umanità, dopo che le affezioni contagiose e le infezioni specifiche e aspecifiche sono state debellate con la scoperta dei vaccini, dei chemioterapici e degli antibiotici, continua a preoccuparsi e a lanciare appelli su vasta scala, affinché sociologi, igienisti, psichiatri, magistrati, biopedagogisti, ortogenetici, endocrinologi ecc. ne studino a fondo le cause.

L'illustre clinico costituzionalista, N. Pende*, già nel 1955 affermava l'esistenza di un profondo malessere coinvolgente tutti i gradi dell'educazione, da quella elementare a quella universitaria, con particolare riguardo alla scuola secondaria, corrispondendo questa al periodo del maggior sviluppo psicosomatico.

L'egocentrismo, l'aggressività, la criminalità, l'edonismo che peculiarizzano in misura sempre più spiccata e conclamata la moderna società si ripercuotono ineluttabilmente sui giovani, dispiritualizzandone, disforizzando e persino disumanizzandone la ancora immatura personalità.

Eminentissimi specialisti in materia si sono occupati e si occupano tuttora del problema. Tra questi il prof. Ivan Khard, membro preminente della Sezione di sociologia dell'Accademia delle Scienze dell'M.R.S.S., che sotto gli auspici dell'UNESCO si prefigge di approfondire le ricerche etiopatogenetiche e di fornire gli elementi-limiti delle possibilità intellettuali, specie nell'età adolescenziale e scolastica, affinché siano preventivamente evitati disquilibri mentali da «stress» neuropsichici.

Il termine «stress», non letteralmente traducibile in lingua italiana, è ormai divenuto

to d'uso corrente. Dizionari linguistici e medici danno definizioni non sempre coerenti né convincenti.

Nell'Enciclopedia universale Rizzoli-Larousse, per esempio lo «stress» sarebbe equivalente a *tensione nervosa o fisica che ha effetto logorante*. Ci sembra invece più convenientemente tradotto, sempre nella citata Enciclopedia, il verbo *stressare*, che si identificherebbe a . . . *affaticare, logorare fisicamente e moralmente*.

Il prof. Enrico Tatafiore*, direttore del Centro di studi auxologici dell'Ospedale «Santobono» di Napoli, ha pubblicato alcuni anni or sono un interessante studio sull'importanza sociale dell'affaticamento negli alunni che frequentano la scuola primaria e secondaria, dando rilievo anche a due cause coadiuvanti poco considerate; rappresentate per i primi da un'inadeguata, scorretta e insufficiente integrazione distensiva ginnico-sportiva, non solo atta a ovviare ai nefasti della sedentarietà, ma anche a esercitare e a stimolare l'educazione e lo sviluppo psicofisico e per i secondi dall'agonismo precoce svolto collateralmente, magari dopo allenamenti incongrui e squassanti.

Numerosi A.A. hanno cercato di dare una corretta e adeguata definizione della «fatica mentale» sia nello scolaro, sia nel lavoratore.

Manca, però, ancora un concetto chiaro e convincente.

Origlia, in una sua relazione scolastica, tenuta anni or sono ad un Congresso nazionale di medicina ed igiene della scuola, già faceva notare che l'affaticamento mentale dello scolaro è la risultanza di una serie di fattori psico-pedagogici, generalmente più spiccati e frequenti nei soggetti di sesso maschile, nei figli unici, negli allievi che vivono in ambienti socio-familiari turbolenti e intolleranti.

I fattori principalmente inducenti e determinanti la fatica mentale e che rendono frustrante e alienante lo studio e il lavoro, in base ad una nostra personale analitica, sono:

- L'ansietà, l'emotività, il timidismo
- l'ambizione, l'invidia, la gelosia, l'ambiguità
- l'eccessiva severità di giudizio
- l'indiscriminata rigidità didattica, l'incalzante esigibilità produttiva
- l'insoddisfazione, la delusione
- le disarmonie ambientali - familiari
- le disritmie psico-bio-lavorative
- i conflitti emulativi d'ordine promozionale, remunerativo e etico-affettivo
- le disorganizzazioni dirigenziali e le carenze psico-pedagogiche
- il senso di colpa o d'ingiustizia patita
- la rumorosità ambientale
- la diatesi neuro-labile
- gli stati morbosi subdolamente debilitanti e di minorata resistenza
- l'alimentazione irrazionale e inadeguata allo sforzo fisico o intellettuale
- le tossicomanie in genere e con particolare riguardo alla farmacofilia



- l'inadattabilità mentale alla persistente evoluzione tecnologica e consecutiva anergia eterica.

L'ansietà è certamente tra le cause principalmente favorevoli la fatica nervosa.

Secondo Hamilton*) i segni psicosomatici indicatori sono molteplici e complessi e coinvolgono praticamente tutti gli apparati vitali dell'organismo umano. Li cita nel seguente schema:

Turbe somatiche generali (muscolari)

- dolori muscolari
- rigidità muscolare
- scosse muscolari
- scosse muscolari convulse
- digrignamento dei denti
- voce mutevole

Turbe somatiche generali (sensoriali)

- ronzii alle orecchie
- velo davanti agli occhi
- vampate di calore e di freddo
- astenia
- sensazioni di pizzicore o di formicolii.

Sintomi circolatori

- tachicardia
- palpitazioni
- dolori toracici
- pulsazioni muscolari
- sensazione di svenimento imminente
- sensazione del cuore che cade.

Sintomi respiratori

- oppressione toracica
- impressione di soffocamento
- sospiri
- dispnea.

Sintomi digestivi

- turbe della deglutizione
- meteorismo
- dispepsia
 - dolori prima e dopo i pasti
 - sensazioni di bruciore
 - sensazioni di pienezza
 - pirosi e rigurgiti
 - nausea
 - vomiti
 - pesante addominale
- peristaltismo
- borborigmi
- diarrea
- perdita di peso
- costipazione.

Sintomi della sfera uro-genitale

- pollachiuria
- tenesmo vescicale
- amenorrea
- menorragie
- frigidità
- eiaculazione precoce
- perdita dell'erezione
- impotenza.

Sintomi vegetativi

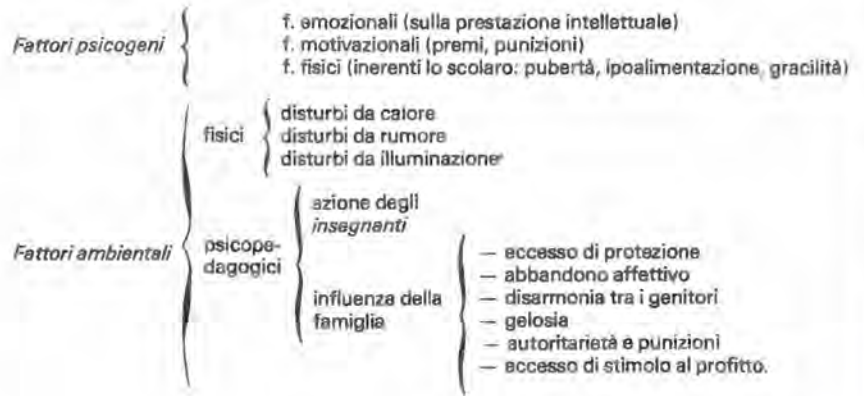
- secchezza della lingua
- rossori
- pallori
- tendenza a traspirazione
- vertigini
- cefalee tensive
- pelle d'oca.

Comportamento in generale

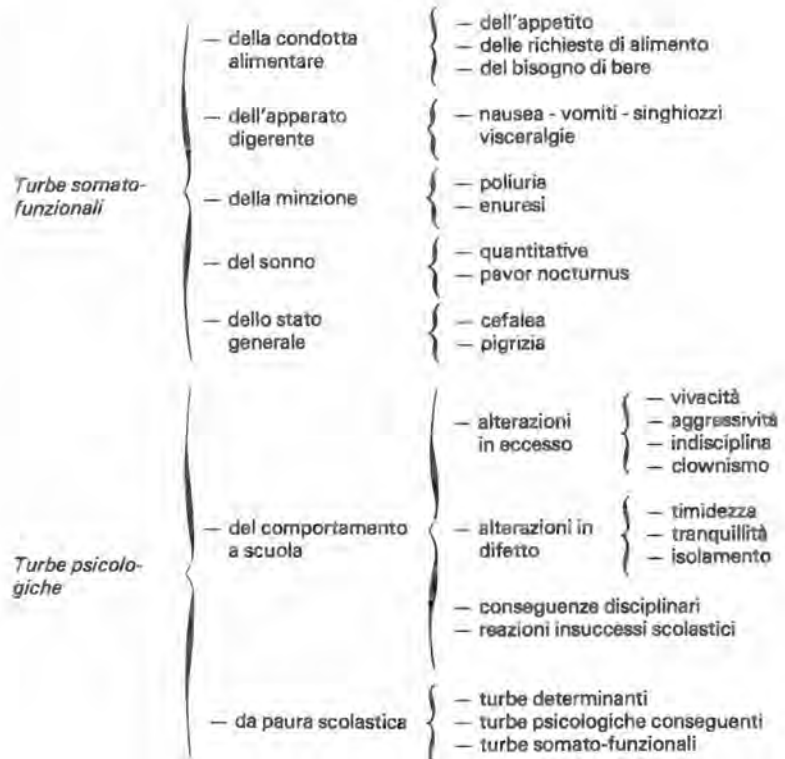
- non disteso
- agitazioni nervose delle mani
- agitazione (marcia in lungo e in largo)
- tremori delle mani
- increspamento delle sopracciglia
- smorfie al viso
- tono muscolare aumentato
- respirazione accompagnata da sospiri
- pallore del viso.

Meritevoli di segnalazione i 3 schemi di Origlia.

Schema n. 1



Schema n. 2



Schema n. 3



Comportamento fisiologico

- movimenti di deglutizione
- eruttazioni
- polso accelerato al riposo
- ritmo respiratorio superiore a 20/min.
- riflessi tendinei accentuati
- tremiti
- pupille dilatate
- exoftalmia
- traspirazione
- movimenti nervosi delle palpebre.

Umore ansioso

- affanno
- preoccupazione per il peggio
- paura
- irritabilità.

Tensione

- sensazione di tensione
- faticabilità
- incapacità di rilassarsi
- lacrimazione facile
- tremiti
- sensazioni di agitazione.

Paura

- dell'oscurità
- di quello che è estraneo
- della solitudine
- dei grossi animali ecc.
- della circolazione stradale
- della folla.

Turba del sonno

- difficoltà ad addormentarsi
- sonno interrotto
- sonno insufficiente e fatica al risveglio
- sogni
- incubi
- terrori notturni

Intelletto

- difficoltà alla concentrazione
- turbe della memoria.

Umore depressivo

- perdita d'interesse
- diminuzione o perdita del piacere procurato da «hobbies»
- depressione
- risveglio precoce
- variazioni dell'umore durante la giornata.

È noto che la capacità di apprendimento nello scolaro e di rendimento nel lavoratore è strettamente collegata con lo stato valetudinario psico-somatico e in particolare con la cenestesi.

La facoltà mnemonica e di concentrazione, l'intensità conativa, l'evocabilità e l'elaborabilità dei processi mentali e di sintesi variano da soggetto a soggetto e in rapporto all'età. Però sono sempre più deficitari negli individui facilmente esauribili, perché già costituzionalmente astenici, linfatici, ipertiroidei, iperpituarici, ipersurrenali e ipertimici.

È assodato che la fatica mentale è già latente nei primi anni di scuola e che impercettibilmente si cronicizza per poi slatentizzarsi e diventare manifesta e sintomatica nell'età adolescenziale.

L'alunno, dapprima apparentemente svogliato, svagato, distratto, introverso, pavi-



do, abulico, apatico, annoiato, in una seconda fase diventa irrequieto, capriccioso, aggressivo.

Diventa il cosiddetto «ragazzo difficile», che spesso, mal compreso, si ribella alla comunità per poi darsi magari alla droga o a altre tossicomanie, commettendo violenza e atti suicidali, purtroppo sempre più frequenti da qualche anno in tutti i Paesi civilmente, socialmente e tecnicamente evoluti e a regime super-consumistico.

L'umanità sta subendo una profonda metamorfosi. Oltre al travolgente evolversi della tecnologia industriale nei suoi più disparati settori e dell'astronautica impongono e imperano anche in futuro nuovi ordinamenti sociali, nuove condizioni e nuove esigenze somato-psichiche.

Lo «stress» ne è appunto il sintomo patognomonico, che medici, psicologi e igienisti cercano di debellare con svariati farmaci e soprattutto con nuovi slogan — fitness e joga, disciplina quest'ultima, che come è noto si prefigge una sempre più approfondita meditazione trascendentale.

Concludendo:

la fatica nervosa, come quella muscolare, se occasionale o sporadica, non rappresenta ancora un fattore patologico; deve, tuttavia, attirare l'attenzione quale sinto-

mo d'allarme, premonitore, moderatore e di prevenzione.

Essa assume, però, significato e carattere di una vera e propria . . . malattia se eccessiva e protratta nel tempo.

Numerose sono le cause coadiuvanti. Incalcolabili gli oneri sociali che ne derivano a causa degli assenteismi.

La moderna medicina sociale e scolastica, conscia di questa problematica, si è già indirizzata ad una organizzazione prevenzionistica.

Purtroppo, i risultati sia nel campo del lavoro sia in quello dell'insegnamento non sono ancora soddisfacenti.

Occorre eliminare l'agonismo, i rumori fastidiosi, la monotonia del lavoro e dello studio, le tensioni nervose, le paure, spesso occulte dell'insuccesso, gli stress emotivi; creare nuove normative auxologiche e psicopedagogiche, ambienti lavorativi e didattici sereni e piacevoli.

Dott. med. G. Luisoni

*) PENDE, N.: *La biopedagogia ortogenetica*. Annali Ravasini, no. 18 - 1955.

*) TATAFIORE, E.: *L'importanza sociale dell'affaticamento*. Difesa Sociale. Anno XLVI - 1967. Vol. II.

*) HAMILTON, M.: *British Journal of Medical Psychology*, 1959, 32.50.

Il punto sulla coordinazione scolastica

Nota preliminare

La situazione relativa alla coordinazione scolastica dipende essenzialmente dall'attuazione del **concordato sulla coordinazione scolastica**, del 29 ottobre 1970. Questo concordato non è a tutt'oggi ancora obbligatorio per 5 cantoni (BE, BS, AG, TG e TI).

I. Adempimento degli obblighi (art. 2 del concordato)

a) Età d'inizio della scolarità:

sei anni compiuti. Circa la metà dei cantoni ha fissato l'età d'inizio della scolarità obbligatoria a 7 anni, l'altra metà a sei anni compiuti. I cantoni tuttavia tendono a osservare sempre più strettamente le disposizioni del concordato.

b) Durata della scolarità

— 9 anni come minimo (obbligatori)

Il nono anno non è ancora obbligatorio in 11 cantoni (AG, AI, AR, BL, NW, OW, SG, SZ, TG, UR e ZG), nei quali è tuttavia in atto una riforma della legge, intesa a renderlo obbligatorio.

In quasi tutti questi cantoni esiste comunque la possibilità di frequentare il nono anno non obbligatorio. Alcuni di essi hanno già introdotto un decimo anno scolastico non obbligatorio.

— 38 settimane di scuola al minimo

Tutti i cantoni ossequiano questa disposizione del concordato, ad eccezione del Ticino, dove tuttavia il numero di ore settimanali è superiore a quello degli altri cantoni.

c) Il curriculum scolastico, dall'entrata nella scuola obbligatoria fino all'esame di maturità, dura da un minimo di 12 a un massimo di 13 anni. Questa disposizione è rispettata in tutti i cantoni, ad eccezione del Canton Vaud, dove in talune scuole si raggiungono soltanto 11 anni di scolarità.

d) Inizio dell'anno scolastico in autunno. Attualmente l'anno scolastico inizia in autunno in 12 cantoni (FR, GE, GR, LU, NE, NW, OW, TI, UR, VS, VD, ZG), mentre nei rimanenti comincia in primavera.

Nel Canton Berna l'anno scolastico inizia in primavera nella zona tedesca, in autunno in quella romanda.

Interventi

— GRD del Canton Zugo;

— iniziativa comune dei partiti radicali cantonali;

— iniziativa individuale del CN Merz.

I direttori della pubblica istruzione dei cantoni della Svizzera tedesca prevedono di avviare nuove discussioni sull'argomento (unitamente alla KOSLO).

II. Raccomandazioni

(art. 3 del concordato)

a) Piani di studio quadro

— In questo campo la Svizzera romanda ha un rilevante anticipo sulla Svizzera tedesca. Nei cantoni romandi, i piani di studio quadro

esistono in pratica per tutte le materie, dal 1. al 7. anno di scuola. Sono attualmente in fase di studio per il 7., l'8. e il 9. anno.

— Matematica

Come per altre materie, i piani di studio quadro non sono introdotti uniformemente in tutto il Paese. Ciò avviene invece di preferenza nell'ambito delle singole regioni.

In questo campo, la regione della Svizzera nord-orientale è in anticipo sulle altre. Infatti:

— essa dispone di un piano di studi quadro per il settore della matematica, riferito ai primi 4 anni di scolarità;

— per gli anni dal quinto al nono esiste un progetto già elaborato.

I due piani sono attualmente sottoposti a una procedura di consultazione.

— Insegnamento delle lingue straniere

La Conferenza dei direttori della pubblica istruzione (CDI) della Svizzera nord-orientale ha adottato un piano di studi quadro per questo settore. L'insegnamento delle lingue straniere inizia in 4. o 5. classe. Due diversi piani d'insegnamento sono previsti secondo la durata della scolarità del grado primario.

Anche la CDI della Svizzera orientale ha in programma l'elaborazione di un piano di studi quadro.

Nella Svizzera centrale le discussioni su questo tema procedono più lentamente, mentre nella Svizzera romanda si è deciso di introdurre l'insegnamento delle lingue straniere già a partire dal 4. anno di scuola. Attualmente si stanno preparando dei mezzi d'insegnamento comuni.

— Insegnamento della lingua materna

Le indicazioni relative alla coordinazione in questo settore sono piuttosto scarse.

— Musica

Esiste in questo campo un piano di studi quadro che interessa tutto il Paese e valido per la durata della scolarità obbligatoria. Lo stesso non è stato tuttavia accettato dalla CDI.

b) Mezzi d'insegnamento comuni

La raccomandazione della CDI, tendente a favorire la creazione di questo materiale, non è stata tenuta in grande considerazione.

Sebbene alcuni cantoni dispongano di piani di studio quadro per diverse materie, in generale essi utilizzano ancora i loro mezzi d'insegnamento. In pratica, tuttavia, alcuni di questi mezzi si sono imposti al di fuori dell'ambito regionale, probabilmente grazie alla loro qualità. È il caso del materiale zurighese per l'insegnamento della matematica e della lingua materna, utilizzato in molti cantoni svizzero-tedeschi. Di fatto, solo l'Atlante dell'insegnamento secondario e medio è attualmente in uso in tutto il Paese. Un cenno particolare merita la **Centrale intercantionale del materiale d'insegnamento** con sede a Lucerna, alla quale danno il loro appoggio 10 cantoni, tra i quali non figura però Zurigo. Questa centrale si occupa della redazione dei testi e dei programmi, ma non della loro pubblicazione.

c) Libero passaggio e scuole equivalenti

A questo proposito esistono ancora alcune difficoltà da superare. Accordi bilaterali sono stati conclusi, specie nella Svizzera romanda.

Fin dal 1973, la CDI ha formulato raccomandazioni concernenti non tanto la garanzia del libero passaggio da una scuola all'altra, quanto piuttosto taluni provvedimenti intesi a facilitarlo (fascicoli informativi per i genitori, servizi di consulenza individuale, documenti di uscita dalla scuola, ore di recupero e di adattamento ecc.).

d) Passaggio al ciclo secondario

Anche in questo campo le difficoltà non mancano a causa della differenza fra le strutture scolastiche del grado primario esistenti nei diversi cantoni.

Nella maggior parte dei cantoni la scolarità obbligatoria si suddivide in grado primario (dal primo al sesto anno) e in grado secondario (dal settimo al nono anno). Nei cantoni di NE, TI, AG e BL il grado primario è di 5 anni, mentre nei cantoni di BS, BE e VD è di 4 anni.

Sul tema delle strutture i direttori della pubblica istruzione prevedono comunque di avviare nuove discussioni.

e) Riconoscimento dei certificati di studio e dei diplomi

È un problema che riguarda soprattutto i docenti. Ben poco è stato concluso finora in questo settore. Fa eccezione forse la Svizzera centrale, dove esiste una convenzione intercantionale. Molti degli sforzi compiuti sono stati ostacolati dal fenomeno della disoccupazione dei docenti.

f) Designazione uniforme degli stessi gradi e generi di scuole

Si tratta di un problema di non primaria importanza. Esso sarà risolto indirettamente grazie al lavoro in atto per portare a compimento una statistica scolastica concernente l'intero Paese.

g) Formazione equivalente dei docenti

(Estratto da «L'insegnamento in Svizzera», di E. Egger, E. Blanc e U. Rohrer, Ginevra 1976).

In molti cantoni, il periodo di formazione dei docenti dell'insegnamento primario nei seminari è stato portato da 4 a 5 anni.



Il Cantone d'Argovia ha trasformato i propri seminari in ginnasi socio-pedagogici ai quali segue la formazione professionale negli istituti di insegnamento pedagogico superiore (2 anni).

Nei Cantoni di Zurigo e Vaud, le nuove leggi sulla formazione dei docenti, per intanto ancora in fase di progetto, sono pure orientate verso la suddivisione in un grado ginnasiale inferiore e una formazione pedagogica superiore.

Il Canton Berna, da parte sua, ha introdotto già da qualche tempo importanti riforme nella formazione dei docenti.

Dopo molti anni di lavoro, la Commissione di esperti della CDI («Formazione degli insegnanti di domani») ha elaborato un voluminoso rapporto. Le raccomandazioni per la formazione futura dei docenti, specie per quanto attiene al settore primario, possono essere così riassunte:

— Il docente deve avere una formazione professionale più approfondita e scientifica e, allo stesso tempo, una migliore formazione generale, più aderente alla realtà della vita.

— La formazione professionale di base e la formazione generale possono avvenire contemporaneamente (attraverso il seminario) o in due tempi (attraverso la maturità).

— La formazione di base deve essere seguita da un'introduzione alla professione e da una formazione permanente di perfezionamento.

— L'armonizzazione dell'insegnamento, dei suoi contenuti e dei suoi obiettivi basta ai bisogni della coordinazione e dovrebbe assicurare il libero passaggio.

— L'applicazione di nuovi metodi nella formazione dei docenti condiziona l'introduzione di riforme scolastiche.

— Particolare importanza dev'essere attribuita all'informazione e alla selezione dei candidati e così pure alla scelta delle persone incaricate della formazione dei docenti.

— Il diritto di partecipazione dei docenti e degli allievi deve trovare attuazione nella realtà e dev'essere sperimentato negli istituti di formazione.

— Una riforma duratura nella formazione dei docenti esige una corrispondente istituzionalizzazione della ricerca e della documentazione in questo settore.

Già nella prossima seduta, la CDI dovrebbe accettare le raccomandazioni della Commissione pedagogica inerenti al rapporto citato. Sarà inoltre necessario stabilire in qual misura la formazione dei docenti del grado primario superiore (grado secondario I) può essere armonizzata.

È anche previsto il riesame della formazione dei docenti di ginnasio.

Osservazioni finali

(Estratto da «L'insegnamento in Svizzera», di E. Egger, E. Blanc e U. Rohrer, Ginevra 1976).

Se, sul piano nazionale, la coordinazione «esterna», cioè l'armonizzazione dell'età d'inizio della scolarità, dell'apertura dell'anno scolastico e della durata della scolarità, sembra destinata almeno parzialmente a fallire, per il fatto che molti cantoni aderenti al concordato non possono applicare alcune delle disposizioni previste, la coordinazione «interna» (piani di studio e materie d'insegnamento) ha tuttavia compiuto dei progressi. È comunque inequivocabile il fat-

to che incidenza sempre maggiore assumono le regioni. È pertanto evidente che la coordinazione progredisce in modo differenziato in ognuna di esse.

Riassumendo, si può affermare che la Svizzera occidentale attua per tappe una estesa coordinazione, che la Svizzera nord-orientale ha ormai armonizzato l'insegnamento di alcune materie, che nella Svizzera centrale si verifica una pianificazione comune e che la Svizzera orientale sviluppa, da un lato, una notevole coordinazione nel suo programma di promozione scolastica e, dall'altro, dà prova di prudenza.

Questa situazione non deve comunque lasciar adito a credere che la coordinazione scolastica è accantonata e che il concordato ha perso il suo valore. Se si esaminano le tendenze generali delle riforme scolastiche, i lavori in corso nelle singole regioni e quelli compiuti dalle Conferenze svizzere, è possibile rilevare che, a lungo termine, l'evoluzione avviene nella stessa direzione e l'armonizzazione prevista dei sistemi scolastici cantonali potrà essere raggiunta.

Ufficio della scienza
e della ricerca

L'insegnante: maestro o specialista

Un fenomeno si registra attualmente in tutti i paesi ad alto livello tecnico, Svizzera compresa: il maestro di scuola primaria, che si occupa dell'insegnamento di tutte le materie, tende ad essere considerato come uno specialista specialmente al momento dei «riciclaggi». Tale insegnante che, tanto per meglio e subito intenderci, potremmo indicare come maestro in generale non può fare a meno dell'aiuto di quello specializzato. Un simile aiuto gli è utile per il suo perfezionamento; tuttavia il primo deve conservare la sua autonomia pedagogica, essere ritenuto su un piede di uguaglianza con lo specialista ed avere in definitiva il diritto di dire l'ultima parola.

Il maestro polivalente è sempre meno tenuto in considerazione e meno retribuito dello specialista. Perché? A causa della *nozione di distanza*; in realtà il maestro che sa un po' di tutto non è molto diverso dal comune mortale. Viceversa, lo specialista, anche se non conosca che un ristretto settore del sapere — e ciò si verifica raramente — dà l'idea di elevazione, di trascendenza, non importa se egli abbia o no le qualità per trasmettere le sue conoscenze. Purtroppo, si constata pure che le alte sfere del sapere riescono sempre più difficilmente a comunicare con le basi, anzi tra loro stesse. Si badi, ad esempio, alla pluralità dei linguaggi degli specialisti il cui esoterismo si fa sempre più esteso. *Tuttavia, esiste un apprendimento dell'insegnamento che è del tutto differente dal sapere che si vuol trasmettere*: la qualifica professionale dell'insegnante è cosa diversa dalle conoscenze acquisite.

Davanti all'evoluzione delle scienze in generale e dei contenuti dell'insegnamento in particolare, la conclusione è evidente: non è più possibile insegnare allo stesso modo e le stesse discipline di venti anni fa! Di conseguenza, non si può continuare a insegnare ritenendo sufficiente il solo diploma conseguito una volta per tutte all'inizio della carriera: è il problema, questo, che condiziona tutte le riforme scolastiche e che è stato studiato dalla commissione di esperti «Formazione dei maestri di domani», la quale sull'argomento ha presentato un particolareggiato rapporto.

La tendenza attuale si orienta verso una formazione di base o iniziale, considerata come il primo momento d'una formazione

permanente dell'insegnante. L'indispensabile è dato ai maestri principianti non come un *vademecum*, ma da intendere come viatico per un corto viaggio preparatorio a più lunghe corse senza interruzioni.

Quando il maestro avrà ottenuto il suo certificato di capacità, o di nomina, poco importa il titolo, egli dovrà avere due possibilità per venire in possesso di due altre qualifiche: la *formazione continua, o permanente*, che gli offre l'occasione di approfondire le sue conoscenze e di sviluppare le proprie attitudini in tutti i settori della sua attività, e la *formazione complementare, o specializzazione*, che gli permetterà d'acquisire qualifiche complementari. Ma bisognerà fare delle scelte, con tutta onestà, nell'alternativa posta dagli obiettivi della formazione così come oggi è intesa: aggiornare le conoscenze degli insegnanti (obiettivo riconosciuto) oppure offrire un appoggio agli insegnanti di fronte a una disseminazione sempre più pronunciata (obiettivo non riconosciuto o sottinteso).

Altri problemi sono posti e che riaffiorano continuamente quando si parla dell'insegnante: *educare, istruire o le due azioni abbinare?* È chiaro che la responsabilità dell'insegnante della scuola primaria va oltre la semplice trasmissione di conoscenze; *quali sono allora i metodi di lavoro?* La loro modifica dovrebbe scaturire, così almeno a noi sembra, dal passaggio da un certo insegnamento individualizzato a un'azione organizzativa più razionale d'un ambiente educativo, facendo capo, tra l'altro, alle risorse umane e materiali in misura più larga e più completa. *Come e in quale direzione* si può modificare lo statuto attuale dell'insegnante? La professione di insegnante non deve più formare un corpo unico, composto di parecchie categorie di persone diverse le une dalle altre; l'apertura deve farsi non soltanto entro la classe, bensì in seno al corpo insegnante.

Quanto all'*innovazione scolastica*, che sta all'origine della formazione permanente degli insegnanti, non può concludersi senza la totale partecipazione di essi; *non può riuscire grazie al solo valore delle sue qualità intrinseche*: è indispensabile di prepararne l'applicazione secondo una strategia messa a punto accuratamente e sempre tenendo conto dell'insegnante.

Locarnese e Terre di Pedemonte: dialetti locali ed evoluzione linguistica

1. Un disco e un fascicolo su 6 dialetti del Locarnese e delle Terre di Pedemonte

I lettori di questo periodico sono già informati sull'attività svolta dall'Archivio fonografico dell'Università di Zurigo nell'ambito dei dialetti ticinesi: infatti i metodi d'indagine, i procedimenti di lavoro e gli obiettivi dell'istituto zurighese sono stati oggetto di due scritti apparsi in «Scuola Ticinese» 50 (novembre 1976, pp. 9-10) e 57 (settembre 1977, p. 24) e di una monografia curata dal Centro didattico cantonale (M. Vicari, *Relazione sull'attività dell'Archivio fonografico dell'Università di Zurigo*, giugno 1976, N. 76.04). Mi limito perciò a ricordare che i risultati delle esplorazioni promosse dall'Archivio nella Svizzera italiana sono pubblicati in forma di dischi a 33 giri; ogni disco viene completato da un fascicolo, che riproduce in tre stesure ciascuno dei brani registrati (trascrizione fonologica, trascrizione fonetica, traduzione italiana) e fornisce indicazioni sulle particolarità storico-linguistiche dei brani stessi e sulle caratteristiche dei dialetti delle località considerate.

Sono disponibili finora tre fascicoli con i rispettivi dischi: il primo è riservato alla Valle Maggia 1); il secondo, alla Valle Onsernone, alle Centovalli e alla Valle Verzasca 2); il terzo, al Locarnese e alle Terre di Pedemonte 3). Quest'ultima pubblicazione, uscita nel 1978, comprende saggi dei dialetti di Brissago, Ronco sopra Ascona, Losone, Verscio, Tegna e Brione sopra Minusio. Come le precedenti, raccoglie campioni dialettali registrati dalla viva voce di informatori locali e consistenti per lo più di conversazioni e racconti liberi, cioè non letti al microfono sulla base di un testo preparato dall'informatore prima dell'incisione. Il recente disco include 14 brani del primo tipo e solo 2 brevi «letture al microfono», che però non sono ingiustificate (Fasc. Loc., pp. 28-29, 49-50).

Qui importa far rilevare non tanto la ricchezza di spunti tematici che emerge dall'ascolto dei 16 brani (spunti peraltro legati a manifestazioni autentiche del nostro passato e delle nostre tradizioni), quanto l'originalità delle testimonianze sul piano linguistico. Credo infatti che sia sorprendente anche per molti Ticinesi constatare che, a pochi chilometri da Locarno, sopravvivono ancora oggi parlate locali ben differenziate l'una rispetto all'altra per alcuni tratti fonetici, ma tutte caratterizzate da un comune aspetto conservativo, che le contrappone al dialetto sovraregionale che irradia appunto da Locarno (e, con varianti più o meno sensibili, dagli altri centri del Cantone). Ciò che più mi ha colpito nella ricerca sul contado locarnese è il contrasto tra l'ambiente geografico delle 6 località suddette, che ha oramai scarse affinità con quello delle vicine valli alpine, e le rispettive parlate, classificabili invece nel gruppo lombardo-alpino, dato che condividono peculiarità fonetiche, morfologiche e lessicali con quelle delle nostre valli in generale e della Valle Maggia, dell'Onsernone, delle Centovalli e della Verzasca in

particolare. Più avanti cercherò tuttavia di illustrare come il limite che separa i dialetti alpini, di ambito paesano, dal dialetto sovraregionale tenda oggi a farsi meno nettamente definito di quanto lo era in passato.

2. I nostri dialetti locali sono annacquati?

Oggi nelle scuole si stimolano gli allievi a indagare sul vivo, effettuando interviste con il registratore. Ora, se queste iniziative sono raccomandabilissime perché mettono i più giovani a contatto diretto con la realtà, occorrerebbe però che fossero sempre integrate da una preparazione adeguata, sia prima dell'intervista, affinché l'«esploratore» non si senta disarmato di fronte all'«informatore», sia (e soprattutto) dopo, affinché il materiale raccolto venga valutato correttamente. Nei casi poi in cui l'intervistato risponde in dialetto (penso ad es. a raccolte di notizie su avvenimenti o tradizioni del passato, attività agricole o artigianali, leggende, proverbi o modi di dire, filastrocche popolari ecc.), è indispensabile che l'«esploratore» sappia riconoscere il registro dialettale di cui l'«informatore» si è servito. Infatti è noto che la situazione linguistica della Svizzera italiana non va ridotta a una semplice antitesi tra dialetto e italiano, ma è delineata da quattro componenti:

- il dialetto nelle sue varietà locali
- il dialetto sovraregionale, cioè una sorta di koiné, usata tra persone di località e di regioni diverse
- il cosiddetto italiano regionale
- l'italiano letterario e ufficiale 4).

Questi quattro registri sono complementari tra di loro, dato che non c'è praticamente da noi nessun parlante che non ne possieda

almeno due (sia pure in modo parzialmente passivo). Inoltre tale rappresentazione è ovviamente schematica, perché tra i due poli estremi (dialetti locali e italiano comune) si collocano moltissime sfumature, specie individuali, tra cui è però possibile isolare i due registri intermedi (koiné e italiano regionale). Nello schema non è poi da vedere una situazione statica, fissa nel tempo: in effetti è frequentissimo il passaggio di elementi dall'uno all'altro registro, e segnatamente dal secondo e dal terzo al primo.

Restringendoci al versante del dialetto (primi due registri), ciò equivale a dire che assistiamo oggi, nel Ticino come in Italia, a un processo di regionalizzazione delle parlate locali, che potrebbe condurre, come conseguenza ultima, alla loro sparizione. Se, per es., un patrizio di Brione s.M., parlando in dialetto brionese, dice *la matin di mòrt* (anziché *er matign di mòrt*), contribuisce ad annacquare la sua parlata, perché sostituisce suoni e forme d'impronta locale con varianti di diffusione regionale. Dalle esperienze effettuate finora oserei dedurre che questo annacquamento è comune a tutto il Cantone: la sua portata cambia però da zona a zona, da paese a paese e, in uno stesso paese, da individuo a individuo.

Anche se, come Ticinesi, non rimaniamo certo indifferenti di fronte all'evoluzione dei nostri dialetti locali, giacché essa è uno dei tanti indizi dell'impovertimento della cultura locale, su un piano oggettivo non possiamo giustificare né i rimpianti per il dialetto dei nostri bisnonni, né i giudizi di valore (un dialetto «più bello» o «più brutto»). A noi spetta dunque il compito non di improvvisarci promotori di un recupero forzato delle parlate di un tempo, ma di documentare e analizzare, prima che sia troppo tardi, quei frammenti di cultura locale che ci è ancora dato di cogliere sul vivo: compito svolto non solo da istituti specializzati, ma anche da ricerche, seppure limitatissime, dovute all'iniziativa di singoli, come quelle che si possono attuare nella scuola.

Tornando ora alle 6 località del Locarnese e delle Terre di Pedemonte rappresentate nei-



Johannes Weber «Locarno, il delta della Maggia e Ascona visti da Brione sopra Minusio»

(silografia - 1894)

la recente pubblicazione dell'Archivio fonografico, si può dire che questa operazione di documentazione è nel complesso riuscita. In alcuni comuni (Ronco s.A., Tegna e Intragna: la parlata di quest'ultimo è però considerata nel fascicolo citato alla n. 2) lo stato di conservazione dei dialetti indigeni si è rivelato già così precario che non è stato facile selezionare, tra il materiale registrato sul posto, campioni non troppo fitti di regionalismi, e quindi sufficientemente adeguati al nostro scopo. Negli altri (Brissago, Losone, Verscio, Brione s.M.) le peculiarità locali sono invece meglio attestate, anche se le tracce dell'annacquamento sono tutt'altro che infrequenti. L'impressione globale è quella di una tendenza conservativa ben radicata ancora negli anni settanta 5) (alimentata poi dalla volontà di non rinnegare il passato locale, condivisa da diversi parlanti ed espressa da un informatore di Brissago: cfr. Fasc. Loc., p. 25), sulla quale si innestano sintomi riconoscibili della componente sovraregionale.

di vocaboli dialettali peregrini e marginali mediante quelli usati nei grandi centri e con quelli corrispondenti italiani, spesso in veste fonetica vernacolare» 6). Koiné è insomma un termine comodo per designare il tentativo di superare la frammentarietà delle parlate locali in una concezione più unitaria. Inserita nello schema quadripartito proposto al cap. 2., la koiné assume dunque una posizione intermedia tra le parlate locali e i due registri dell'italiano: come tale, essa si distingue dai dialetti locali nel senso che spesso fa ricorso a tratti fonetici e morfologici meno contrastanti con quelli dell'italiano. Ora, se prescindiamo dai casi particolari (cfr. cap. 4.) nei quali il prestito italiano è subito individuabile per l'aspetto fonetico, trovo che, quando si parla di presenze innovative nei dialetti locali, è superfluo differenziare fra interferenze promosse dalla koiné e interferenze promosse dall'italiano con successivi adattamenti alla fonetica vernacolare. Infatti gli elementi italiani sono per lo più accolti in una parlata locale attraverso la

cali è osservabile nella fase iniziale, dato che, per es., il participio passato *nacc* e le sue varianti regionali *nai* e *andai* possono essere adoperati promiscuamente da un informatore di Brissago nella stessa registrazione.

Per chiarezza suddividerò gli esempi 8) in due categorie (fonetica e morfologia), mentre non accennerò, per brevità, né alla perdita di terminologie specifiche legate ad attività rurali o artigianali in regresso, né al sostituirsi di vocaboli arcaici con sinonimi regionali spesso italianizzanti (*barba* soppiantato da *zio*; *ferma*, da *dona* ecc.). Premetto poi che oggetto della nostra attenzione saranno non le condizioni storico-fonetiche che hanno condotto all'affermarsi di un determinato esito, ma i rapporti tra forma locale e variante regionale, visti unicamente nella prospettiva sincronica.

3.1. FONETICA

3.1.1. Casi di adeguamento al modello italiano.

A Verscio, Tegna e Brione s.M. (come pure in Valle Maggia) *é* chiusa si evolve a / quando è seguita da uno dei gruppi consonantici *mp*, *mb*, *nt*, *nd* (Fasc. Loc., p. 13): Verscio *timp* 'tempo', *vind* 'vendere', Tegna a *sinti* 'sento', Brione s.M. *setimbru* 'settembre'. In questa stessa posizione si incontrano però talvolta, nei dialetti sopraccitati, forme con *é* chiusa, in corrispondenza con la koiné (e con il nostro italiano regionale): Verscio *dent* 'dentro', *faliment* 'fallimento', Brione s.M. *sorgent* 'sorgenti' (voce poco dialettale anche per il lessico, dato che nella parlata schietta si userebbe il sinonimo *fontani*).

Brissago, Ronco s.A., Losone e Brione s.M. condividono con una larga parte dei dialetti ticinesi il passaggio di /- a /- in posizione (originariamente) intervocalica (Fasc. Loc., p. 14): Brissago *isor* 'le Isole di Brissago', Losone *tera* 'tela', *fericc* 'felci', Brione s.M. *nisciòr* 'nocciole'. In queste stesse condizioni sono però frequenti i casi di regressione a /-; capita così talora che un informatore si serva delle due varianti: Ronco s.A. *morinè/molinè* 'mugnaio'. Losone *fir/fil* 'filo'. Per contro i dialetti finitimi delle Terre di Pedemonte (con quelli delle Centovalli, dell'Onsernone e della Valle Maggia) non sono stati raggiunti da tale fenomeno: quindi, in questi ultimi, voci del tipo *scala*, *fil* non sono italianizzanti, ma continuano la situazione fonetica primitiva.

Le 6 parlate esplorate mantengono, in accordo con i dialetti lombardo-alpini, la consonante fricativa palatale sonora *sg* in parole come *sgiu'/sgiu'* 'giù', *sgia'* 'già', *sgent'/sgint'* 'gente', *sgiovin* 'giovane' ecc.

Tuttavia tale consonante tende oggi a farsi sostituire dall'affricata corrispondente, quindi: *giu'/giù*, *già*, *gent*, *giovin* ecc. Al regredire abbastanza rapido della fricativa palatale sonora *sg* contribuisce certamente il fatto che essa non trova riscontro in vocaboli italiani, perché manca nell'inventario dei fonemi della nostra lingua 9).

3.1.2. Casi di adeguamento alla koiné, in contrasto con il modello italiano. Brissago, Ronco s.A., Losone e Verscio appartengono ai punti dell'area locarnese che presentano la vocale *u* in luogo della *ü* lombarda (Fasc. Loc., p. 14): quindi in voci come *vegnù* 'venuto', *luu* 'lui', *vun* 'uno', *peduu* 'pedule', *muff* 'ammuffito' si ha, per la vocale accentata, coincidenza con l'esito



Johannes Weber «Le Terre di Pedemonte»

(silografia - 1884)

3. Trattamenti regionali nei nostri dialetti locali

Segnalerò ora, mediante alcuni esempi, come avviene il processo di regionalizzazione nelle 6 parlate menzionate del distretto di Locarno. Anche se gli esempi potrebbero, per la maggior parte, essere validi pure per dialetti locali situati al di fuori dell'area locarnese, sarebbe un'illusione sperare di risolvere il problema in queste poche note. Si tratta infatti di un argomento che richiederebbe un esame dettagliato, fondato su attestazioni raccolte in tutte le zone della Svizzera italiana.

Con la parola REGIONALISMI si intendono, nel nostro caso, le interferenze linguistiche dovute al contatto tra dialetti locali e koiné sovraregionale.

La KOINÉ, contraddistinta da caratteri comuni uniformi, «è ovviamente una astrazione poiché essa è nella realtà assai variabile ed è costituita sostanzialmente da un dialetto depurato dai tratti locali più vistosi e che accoglie, di norma, fonemi e morfemi dei grandi centri regionali, con la sostituzione

mediazione della koiné 7): una forma come *latt* (invece di *lacc* o *lècc*) equivale sì all'italiano «latte» troncato della vocale finale, ma non accadrebbe di sentirla usare da un parlante ancora legato per consuetudine al suo dialetto originario, se la koiné non le avesse dato in precedenza libertà di accesso. D'altra parte la koiné può apportare ai dialetti locali anche innovazioni rifatte non sul modello italiano, ma su quello dialettale regionale, cioè per noi genericamente lombardo: un participio passato come *fai*, diffuso dalla koiné, è in effetti foneticamente altrettanto distante dal tipo italiano «fatto» che le sue varianti locali *facc* o *fècc*. Sarà quindi utile valutare, per ognuno dei casi di interferenza di cui ci occupiamo, il grado di adeguamento al modello italiano (in coincidenza con quello dialettale regionale) o il grado di divergenza, con relativo adeguamento al modello dialettale regionale.

Occorre poi avvertire che nei brani registrati dall'Archivio fonografico l'inserirsi di varianti regionali nella struttura dei dialetti lo-

italiano. Nelle 4 località indicate accade però anche di sentire la pronuncia lombarda *ü* (*vegnü, lüü, vün* ecc.) promossa dalla koiné, ma ovviamente non dall'italiano. In realtà la situazione è più complessa e sfumata: infatti, nella stesura delle trascrizioni fonetiche, ho talora incontrato, per i 4 dialetti citati, forme caratterizzate da una vocale di grado intermedio, che non è esattamente identificabile né come *u* né come *ü*, ma che denuncia comunque un sintomo di evoluzione (per la documentazione e gli es. cfr. Fasc. Loc., p. 12).

3.2. MORFOLOGIA

3.2.1. Casi di adeguamento al modello italiano.

Nelle 6 località considerate — e più in generale nei dialetti alpini della sezione occidentale del Sopraceneri e dell'Ossolano — è diffusissimo per i sostantivi e gli aggettivi maschili il plurale per *metafonesi*, consistente nel fatto che la vocale accentata della forma plurale è più chiusa di un grado (o di due gradi) rispetto a quella della corrispondente forma singolare (Fasc. Loc., p. 12): Brissago *piètt* plurale di *piatt* 'piatto', *vicc* maschile plurale di *vecc* 'vecchio', Verscio *mìs* plurale di *mès* 'mese', Tegna *grènd* maschile plurale di *grand* 'grande', Losone *nus* e Brione s.M. *nùs* plurali di *nos* 'noce' (come risulta dal plurale di Brione, nei dialetti dell'area locarnese che presentano *ü* lombarda, a un singolare in *ó* corrisponde un plurale in *ü*: quindi alla chiusura della vocale tonica si unisce la sua modifica in senso palatale). Nonostante tali plurali siano tuttora molto vitali (e non è escluso che a mantenerli vivi contribuiscano ragioni di ordine strutturale: possibilità di sfruttare, sul piano morfologico, l'opposizione distintiva tra forma singolare e forma plurale), non mancano casi sporadici di regressione: Brissago *alc* e *alter* invece di *èlc* 'altri' (Fasc. Loc., p. 24: la variante indigena è però riconoscibile nel pronome personale *vuièlc* 'voialtri'), Brissago, Losone e Verscio *pecc* invece di *piss* 'pesci', Tegna *cavai* invece di *cavell* 'cavalli' (Fasc. Loc., p. 53: influsso regionale, ma non italiano, nel plurale palatalizzato *-ái*), Brione s.M. *vinasc* invece di *vinèsc* 'vinacce' (Fasc. Loc., p. 68: in dialetto *vinasc* è maschile). È curiosamente attestata anche la tendenza contraria: i plurali metafonetici sono così radicati nelle parlate suddette, che possono essere estesi a parole entrate solo di recente nel lessico dialettale: si pensi a *pigièma*, plurale di *pigiama*, e *sügamègn*, plurale di *sügamagn* 'asciugamano', registrati a Brione s.M. (ma non inclusi nel disco).

3.2.2. Casi di adeguamento alla koiné, in contrasto con il modello italiano.

Un po' ovunque nei dialetti indigeni del Locarnese, ma soprattutto in quelli di Brissago e Ronco s.A. (Fasc. Loc., pp. 24, 32), i participi passati locali *dacc*, *stacc*, *nacc*, *facc*, *dicc* sono in forte regresso a favore dell'affermarsi delle varianti regionali ticinesi *dai*, *stai*, *nai* / *andai*, *fei*, *dij* (per «andare» si nota pure l'affiancarsi del tema verbale italianizzante in *and-* a quello più dialettale in *n-*). Ora, mentre l'italiano non ha conformato i participi passati «dato», «stato», «andato», «fatto», «detto» sulla base di un modello unico, i nostri dialetti si servono invece di una sola uscita (-cc per la parlata lombardo-alpine, -i per quella sovraregionale), estesasi per analogia ai cinque participi

suddetti. Quindi, dal momento che nei dialetti locali si introduce un'innovazione, è più vantaggioso passare dal tipo locale al modello regionale (sostituzione meccanica di -cc con -i in tutti i cinque participi) che dal tipo locale al modello italiano (con conseguente perdita della soluzione unitaria analogica).

Infine un caso unico nel suo genere, che andrebbe classificato più propriamente tra i regionalismi sintattici, perché l'adeguamento al modello regionale (e simultaneamente italiano) si attua solo sul piano dell'uso. A Brione s.M., come in Verzasca, in Onsernone e in Valle Maggia, *bü*, participio passato di «avere», funge anche da participio passato di «essere»: di conseguenza *stècc* dovrebbe essere limitato esclusivamente alla funzione di participio passato di «stare». Da uno dei brani da noi registrati rileviamo però il seguente passaggio: *r'ann passò l'è stècia un'està calda; ... anch'um bell tòcch de setimbru l'è bü cald* 'l'anno scorso è stata un'estate calda; ... anche una buona parte di settembre è stato (letteralmente: avuto) caldo'. Mentre nella prima proposizione l'in-

4. Prestiti dall'italiano nei nostri dialetti locali

Vediamo ora una serie di casi per i quali sembra difficile precisare quale influsso abbia esercitato l'esperienza linguistica della koiné. Si tratta infatti di veri e propri PRESTITI DALL'ITALIANO, passati alle parlate locali senza essere stati adattati (o quasi) alla fonetica vernacolare. Al nostro scopo interessa riconoscerne la presenza nei dialetti conservativi, ma è chiaro che la koiné stessa, a sua volta, può accogliere in larga misura prestiti di questo genere.

4.1. Va segnalato dapprima un gruppo di parole con alta frequenza d'uso (avverbi, preposizioni, pronomi e aggettivi indefiniti), che quasi tutti i dialettologi inseriscono ormai, con piena disinvoltura, nelle conversazioni quotidiane: *alora*, *apunto*, *certo*, *davanti*, *dopo* (*dopu*), *ec(c)o*, *forse*, *invece*, *li*, *ogni*, *prima*, *prop(r)i*, *qualunque*, *quant(o)*, *quasi*, *tant(o)*, *visin* ecc. Non è semplice precisare a quali fattori sia dovuta la fortuna di queste voci: forse si dovrebbero ricercare cause differenti per i singoli prestiti. Ad es. *forse*, *li* e *visin* sono tutt'altro che privi di si-



Johannes Weber «Grotto a Losone»

(xilografia - 1884)

formatore adatta all'uso regionale una forma appartenente foneticamente al registro locale, nella seconda, accortosi forse di essere stato parzialmente infedele alla propria norma dialettale, recupera l'uso sintattico locale (Fasc. Loc., p. 60).

Questo esempio si presta pure a evidenziare un altro aspetto del nostro problema, che meriterebbe di essere illustrato a parte. Vi sono dialettologi che non solo sanno far ricorso, a seconda della situazione in cui si trovano, al dialetto locale o alla koiné, ma sono anche pienamente coscienti della distinzione tra i due registri. Ne dà prova il fatto che spesso quando, parlando nel dialetto del loro paese, si lasciano sfuggire una forma regionale, si interrompono per correggersi, o passano alla variante locale in una successiva ripetizione della stessa forma, come appunto ha fatto l'informatore di Brione s.M.

nonimi ben documentabili nell'ambito locale (*fordè*; *ilò*, *ilò*, *inò*, *ignò* ecc.; *apress*, *apròv*, *arend*, *atacc* ecc.): essi sono però oggi in così forte regresso che gli equivalenti italianizzanti stanno per avere un po' ovunque il sopravvento.

Diversa è la questione di *dopo*. In primo luogo sembra che nei nostri dialetti odierni ogni eventuale concorrente sia estinto. In secondo luogo va notato che il dialetto (come ogni linguaggio parlato) tende a ridurre l'uso della ipotassi a favore della paratassi: di conseguenza *dopo* (come del resto *alora* e *pö*) diviene un elemento assai comodo per introdurre una proposizione legata alla precedente da un rapporto di successione temporale. Valga come esempio il seguente passaggio, estratto dal racconto di un'informatrice di Losone: *alora, mett a l' semènem sto cano ... Dopo quan che l'è ... quan che l'è marù ti l' strepi su. ... Pö s fa sü*



Johannes Weber «Brissago»

(silografia - 1884)

i... i tòss, gròss insci. Pò i metèum a la Bola Granda a meti giú in l'acqua par fai maseraa. Dopo s' nève dent a voltai, nèum dent a voltai e pò dopo nèum pò dent a tirall su. A l' stendeum da faa sugaa e-pò nèum a tòll. A nèum a tòll, a l' portèum a ca, pò dopo bise-grève steall (Fasc. Loc., p. 34).

4.2. Vi sono poi altri italianismi lessicali e sintattici che, secondo me, sfuggono a una caratterizzazione unitaria, perché la loro presenza non va dissociata né dall'argomento del contesto (opportunità di ricorrere a prestiti italiani per esprimere concetti che a stento si potrebbero rendere con le sole risorse del dialetto), né dalle abitudini linguistiche dei singoli (parte assunta dall'italiano nell'uso quotidiano o in precedenti esperienze dirette del parlante).

Osserviamo ad es. l'inizio del racconto di un informatore di Verscio: *Mi o vidù dèss in di lètri vècc ch'a faseum passaa, da noi a gh'eva na gran miseria. E lora naturalmint i doveva naa a cercaa lavòr a l'ESTERO, UNA GRAN PART a Livorn. E gh'eva la SOCIETÀ, i la ciamaa di FACCHINI DEL PORTO: i gh'eva UNA PRIVATIVA DAL GRANDUCA DI TOSCANA. E chi l' i s passava ... CON DIRITTI EREDITARI da vun a l'alt i pòdeva passass la ... la QUOTA PARTE ch'i gh'eva. La ròba l'è durada SICHÉ da CERTO dal mila ses'cent fign al mila votcent quarantasètt. In dal mila votcent quarantasètt i gh'a dècc una DISDETA e i a dovù faa anchia m PRUCÈSS par vedee s'i pòdeva ciapaa quaicòss pal dagn ch'i a vu. E i a finit ch'i a ciappò pòch o navott, perché dopo gh'è vegnù int il REGNO D'ITALIA. E lora l' tutt i PRIVILEGI i è SCUMPARIDI (Fasc. Loc., p. 43: si dà rilievo ai prestiti italiani mediante i caratteri maiuscoli).*

I sintagmi e i vocaboli italiani sono qui doppiamente motivati, dato che l'informatore, vissuto egli stesso parecchi anni a Livorno, riferisce della sorte toccata ai «Facchini» del porto di Livorno, emigrati in Toscana dalle Terre di Pedemonte all'inizio del XVII secolo (per più ampi ragguagli su questo tipo di emigrazione cfr. Fasc. Loc., p. 52). Tuttavia in questo passaggio il «sostrato» locale è ancora saldo; si vedano forme come *vidù* (con conservazione di *i* protonica e di *u* in luogo di *ū*), *naturalmint*, *int* (con *i* in luogo di *é*), *vun*, *durada*, *dovù*, *vu*, *vegnù* (tutti con conservazione di *u*), *fign* (invece di *fin*), *dècc* (con *é* passata a *e* davanti a consonante palatale), *anchia* (con intacco

palatale di *c*), *ciapò* (con participio passato maschile singolare in-*ò*), *scumparidi* (con desinenza participiale plurale *-idi*, caratteristica delle Terre di Pedemonte).

4.3. Infine occorre stare in guardia contro quei casi che potremmo chiamare FALS! ITALIANISMI, cioè quelle forme che, pur rispecchiando le condizioni fonetiche locali, vengono casualmente a essere identiche alle equivalenti forme italiane.

Due esempi evidenti sono contenuti nel passaggio riportato al paragrafo 4.2. Il pronome personale *noi*, attestato qui per Verscio, è diffuso (con la sua variante *nui*) nella maggior parte dei dialetti alpini delle nostre valli: il fatto che le parlate di pianura e la *koinè* gli contrappongono il tipo genericamente lombardo *nün*, *nüm* è già sufficiente per escludere a priori che si tratti di un prestito dall'italiano (Fasc. Loc., p. 50). — L'articolo determinato maschile singolare *il*, tipico di Verscio (e di Cavigliano, non compreso però nella nostra ricerca) parrebbe interpretabile come un italianismo se si tenesse unicamente presente che, dopo circa tre secoli di emigrazione in Toscana degli abitanti delle Terre di Pedemonte, qualche spia linguistica italiana è penetrata sporadicamente nella parlata indigena: si pensi a voci come *sopranò*m (con conservazione del gruppo consonantico *-pr-*, esito di norma estraneo ai dialetti settentrionali), *a m ramenti* (il verbo «rammentarsi» non figura nei repertori lessicali relativi alla Lombardia e alla Svizzera italiana), o alle desinenze verbali *-adi*, *-idi*, *-udi* dei participi passati maschili e femminili plurali (ristrette alle Terre di Pedemonte, dove hanno soppiantato le varianti precedenti lombardo-alpine: Fasc. Loc., p. 51). Ma, per l'articolo *il*, l'italianismo è solo apparente: la vocale *i* è infatti conforme a una tendenza fonetica delle Terre di Pedemonte, per cui *e* protonica passa generalmente a *i*: si ha così *vidù* 'veduto', *pinsò* 'pensato', *piducc* 'peduli', *pilanda* 'palandra' (Fasc. Loc., p. 50). Tuttavia si verificano anche per questo fenomeno sintomi di regressione: accanto a varianti come *vedù* ecc., si incontra quindi pure per l'articolo talvolta la forma *el*.

Con queste note ho tentato di mostrare che la casistica delle interferenze regionali e italiane nei dialetti locali è assai variata e che le singole situazioni vanno osservate con cautela. Le nostre parlate non sono ancora

estinte e, in buona parte, possono ancora essere esplorate e studiate dal vivo. In ogni modo chi si accinge a esaminarle con criteri aggiornati e in una prospettiva odierna, senza fare astrazione dalle condizioni sociali, economiche e ambientali del nostro tempo, non potrà ignorare né l'apporto della componente sovragregionale, né quello dei prestiti dall'italiano.

Mario Vicari

Note

1) VALLE MAGGIA, dialetti di Prato Somico, Manzonio, Caverio, Lodano, Moghegno: 1 disco ZLDI 3, 1 fascicolo «Dialetti della Svizzera italiana» 2, a cura di P. CAMASTRAL e S. LEISSING-GIORGETTI, Lugano, Mazzuconi 1974.

2) VALLE ONSERNONE - CENTOVALLI - VALLE VERZASCA, dialetti di Comolengo, Loco, Berzona, Borgnone, Palagnedra, Intragna, Sonogno, Gerra Verz.: 1 disco ZLDI 4, 1 fascicolo «Dialetti della Svizzera italiana» 3, a cura di S. LEISSING-GIORGETTI e M. VICARI, Lugano, Mazzuconi 1975.

3) LOCARNESE - TERRE DI PEDEMONTE, dialetti di Brissago, Ronco s.A., Losone, Verscio, Tegna, Brione s.M.: 1 disco ZLDI 5, 1 fascicolo «Dialetti della Svizzera italiana» 4, a cura di M. VICARI, Lugano, Mazzuconi 1978. — Questa pubblicazione, dalla quale saranno tratti gli esempi dialettali addotti nel presente articolo, sarà citata con l'abbreviazione «Fasc. Loc.» — La diffusione nel Ticino dei dischi e dei fascicoli della serie «Dialetti della Svizzera italiana» editi dall'Archivio fonografico dell'Università di Zurigo è affidata a: Edizioni Casagrande SA, Via del Bramantino, 6501 Bellinzona; Libreria Romero, Piazza Grande 32, 6601 Locarno.

4) Questo schema è stato proposto, con riferimento alle condizioni linguistiche dell'Italia, da G.B. PELLEGRINI: si vedano soprattutto gli articoli *Tra lingua e dialetto in Italia*, in «Studi mediolatini e volgari» 8 (1960), pp. 137-153 (ripubblicato con una nuova appendice nel vol. *Saggi di linguistica italiana. Storia struttura società*, Torino 1975); *L'italiano regionale*, in «Cultura e Scuola», sett.-nov. 1962, pp. 20-29; *Dal dialetto alla lingua (Esperienze di un veneto settentrionale)*, in *Dal dialetto alla lingua* Atti del IX Convegno per gli Studi Dialettali Italiani, Pisa 1974, pp. 175-194. — Tra i numerosi studi in cui lo schema è stato ripreso, menziono solo quelli che ne hanno riconosciuto la validità per la situazione della Svizzera italiana: M. BERRETTA, *Gli errori di lingua negli elaborati scritti: cause e tipi*, «Scuola Ticinese» 21, nov. 1973 (cfr. p. 9 Presupposti teorici); O. LURATI, *Dialetto e italiano regionale nella Svizzera italiana*, Lugano 1976, p. 7.

5) Le caratteristiche fonetiche lombardo-alpine dei 6 dialetti esplorati sono esposte, con esempi e rinvii bibliografici, alle pp. 12-14 del Fasc. Loc. 6) G.B. PELLEGRINI, *Tra lingua e dialetto in Italia*, cit., p. 138, n. (1).

7) Cfr. anche in proposito T. DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Universale Laterza, vol. I, p. 150.

8) Gli esempi dialettali sono riprodotti con i mezzi dell'ortografia italiana, integrati da espedienti grafici di facile lettura: in particolare è forse utile ricordare che *ū*, *ō* designano le vocali palatalizzate dei dialetti lombardi e ticinesi (ad es. *mür*, *föch*) e che *sg* rappresenta una consonante unica, ossia la fricativa palatale sonora diffusa nei nostri dialetti conservativi (ad es. *sgjë*, *sgent*, le cui consonanti iniziali vanno pronunciate come quelle delle voci francesi *je*, *jour*). Mi attingo quindi per la grafia ai principi della trascrizione fonologica stabiliti per la serie di fascicoli «Dialetti della Svizzera italiana» (cfr. Fasc. Loc., pp. 8-9), con la sola differenza che le vocali *e*, *o* aperte sono indicate con l'accento grave (ad es. *fècc*, *gròss*), per distinguerle dalle rispettive vocali chiuse.

9) Per altri esempi di eliminazione di fonemi dialettali privi di corrispondenti in italiano cfr. T. DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia unita*, cit., vol. I, p. 154; vol. II, p. 375.

Demografia e occupazione nella Regione del Locarnese e Valle Maggia: elementi per l'elaborazione del programma di sviluppo

1. Una nuova politica per le regioni di montagna

La «Legge sull'aiuto agli investimenti nelle regioni di montagna» del giugno 1974, l'ormai famosa LIM, ha degli scopi ben più ambiziosi che non unicamente quello di aiutare la realizzazione di infrastrutture nelle regioni di montagna. Scopo ultimo di questa legge federale che da noi ha già trovato applicazione in una legge cantonale¹, è quello di migliorare le condizioni di vita nelle zone più sfavorite del paese. Ci si può chiedere come visto che finora poco si è potuto contro la concentrazione della popolazione e della ricchezza nei centri urbani.

La LIM intende superare la fase degli aiuti settoriali inserendo nella politica di aiuto alle zone depresse alcuni concetti innovatori. Primo fra tutti il concetto di *Regione*, intesa non unicamente quale entità geografica astratta o amministrativa bensì quale insieme di Comuni e di persone coscienti che la perdita di posti di lavoro e di popolazione, la carenza di infrastrutture e di servizi, l'insufficienza dei collegamenti viari ecc. vanno visti e risolti in un contesto sovracomunale, in grado di recepirne la particolarità, sovente trascurata e recepita in modo incompleto a livello cantonale e federale. La seconda novità della nuova legge si riferisce al *Promovimento globale* del potenziale economico di una regione, rispettivamente dei suoi comprensori. Non più sostegno incondizionato ad un singolo settore dunque bensì sviluppo coordinato di tutta l'economia da una parte, in modo particolare dei rami trainanti, e rispetto delle esigenze della popolazione e dell'ambiente dall'altra. Il terzo concetto è quello della *Decentralizzazione concentrata*. Considerata la disponibilità limitata dei mezzi finanziari di cui dispone la Comunità, gli investimenti infrastrutturali che si realizzano dovranno avvenire in quei centri di comprensorio o di valle con le maggiori possibilità di sviluppo e facilmente accessibili dall'insieme della popolazione.

Le regioni costituite sulla base della LIM sono più di cinquanta in Svizzera e quattro nel Cantone (Tre Valli, Locarnese e Valle Maggia, Malcantone, Valli di Lugano). Quali enti di diritto privato non hanno nessun potere politico esplicito né tantomeno possono intervenire in modo coercitivo sugli investimenti di un comune membro. Il principio della Regione è la *collaborazione*

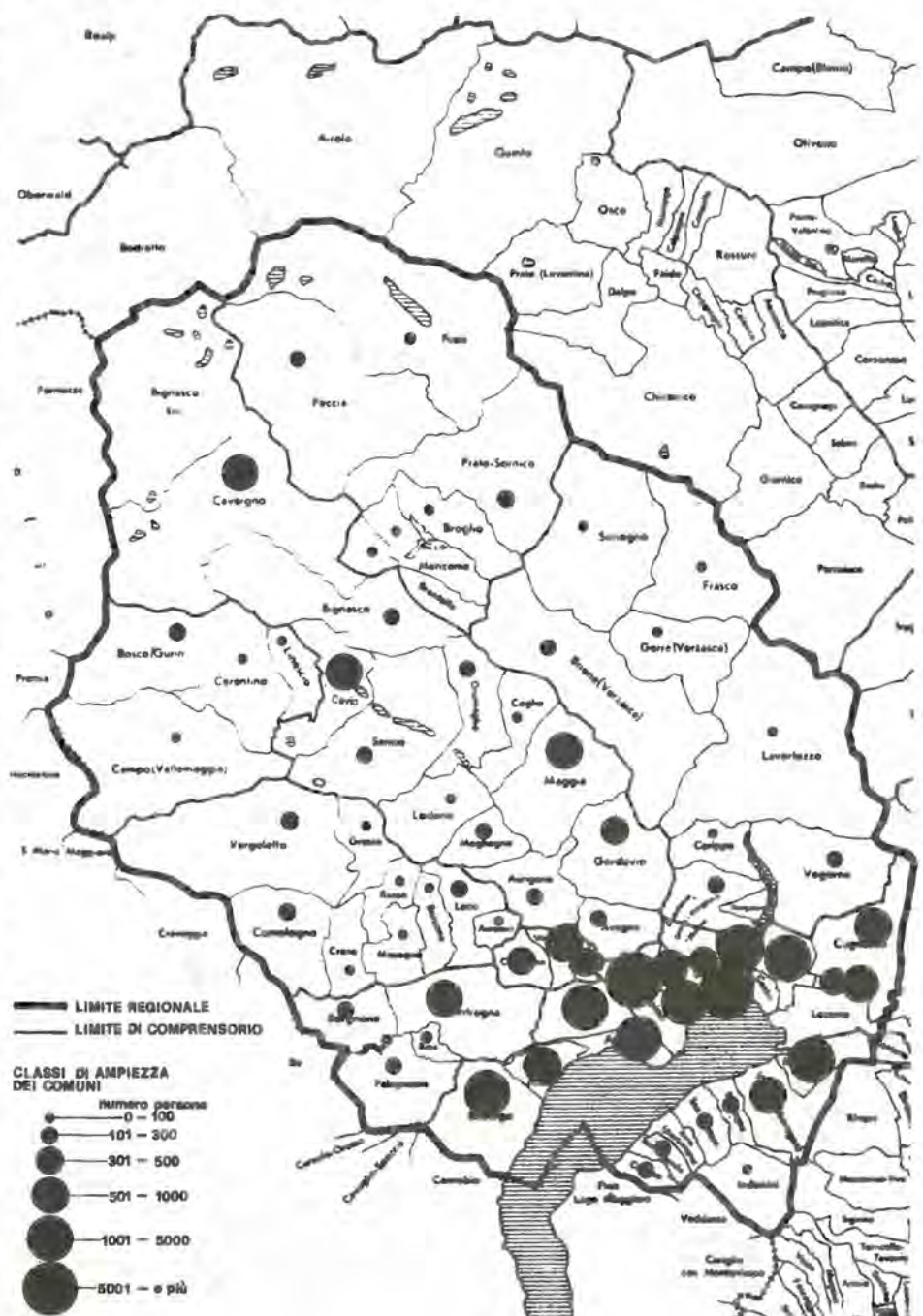
tra i Comuni, i Patriziati e altri enti di diritto pubblico e privato. La sua volontà di sviluppo trova espressione nel *Programma di sviluppo*.

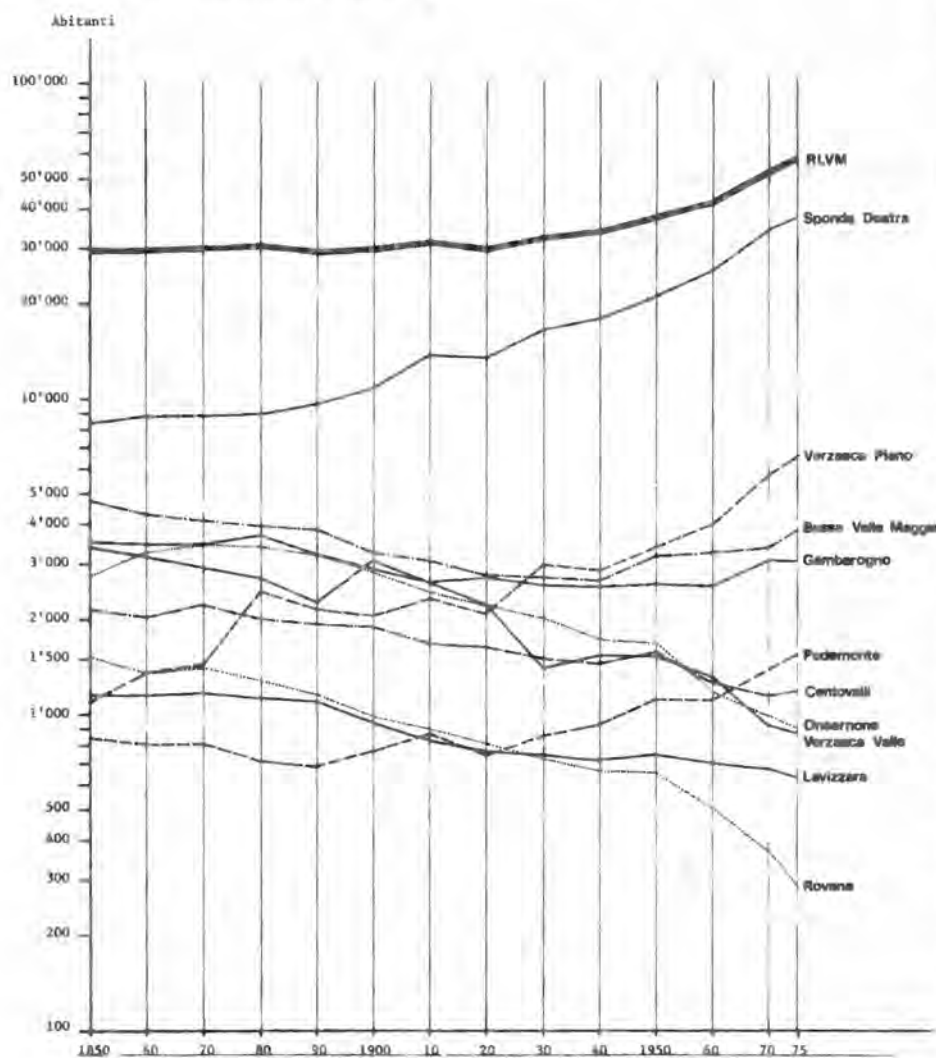
Esso specifica gli obiettivi socio-economici, quelli infrastrutturali e di organizzazione del territorio, interventi e provvedimenti settoriali, progetti di investimento. Il Programma di sviluppo rappresenta dunque una concezione direttrice di politica regionale entro la quale politici, operatori economici, sindacati, servizi sociali, scolastici, culturali, ecc. dovrebbero muoversi.

2. Gli studi preliminari che hanno preceduto il Programma di sviluppo della Regione del Locarnese e Valle Maggia

Condizione per formulare obiettivi, misure e progetti di investimento in grado di indirizzare lo sviluppo regionale verso un migliora-

1 Suddivisione per Comuni della popolazione della Regione del Locarnese e Valle Maggia





Fonte: Censimenti federali della popolazione.

mento delle condizioni e dunque della qualità della vita della popolazione, è un'approfondita conoscenza dell'evoluzione passata, della situazione attuale, delle tendenze evolutive e delle possibilità di sviluppo future.

Gli studi preliminari concernenti la Regione del Locarnese e Valle Maggia sono contenuti nei Documenti No. 1 (Sintesi dell'evoluzione demografica ed economica), No. 2 (Programma generico di sviluppo) e No. 3 (Complementi di analisi della situazione) pubblicati dalla Regione stessa e nei documenti dell'Ufficio delle ricerche economiche del Dipartimento dell'economia pubblica (Le aziende industriali nella Regione del Locarnese e Valle Maggia, Valutazione e verifica economica delle alternative d'organizzazione e d'uso del territorio del Piano di Magadino, Documentazione sulla demografia e sull'occupazione, Documentazione sulle finanze comunali).

La Documentazione sulla demografia e sull'occupazione, pubblicata nel Documen-

to No. 13 della serie Economia di montagna ha un'importanza particolare in quanto l'andamento della popolazione e delle possibilità di lavoro sono tra gli indicatori più significativi dello stato di salute e di vitalità di una regione. La divulgazione di informazioni di questo tipo in un documento corredato da numerose cartine e tabelle ha pure uno scopo indiretto importante: quello di servire da schede di base e da materiale didattico per le esercitazioni e gli studi applicati, sempre più numerosi nei programmi scolastici, in modo particolare della scuola media.

Presentiamo qui di seguito le considerazioni principali emerse dall'analisi della demografia e dell'occupazione nella Regione del Locarnese e Valle Maggia. Faremo poi seguire alcune osservazioni su quella che potrebbe essere, se non dovessero venir applicati interventi promozionali, l'evoluzione tendenziale della popolazione e dei posti di lavoro nei prossimi anni; infine presenteremo sommariamente gli obiettivi socio-economici del programma di sviluppo.

3. Spopolamento e urbanizzazione: caratteristiche dell'andamento demografico ed occupazionale nella Regione del Locarnese e Valle Maggia

(vedi grafico 1 a pag. 13)

Sul lungo periodo, a partire dal 1850, la crescita demografica nella Regione in esame è stata inferiore alla crescita nel Cantone. Negli anni 1850-1975, la popolazione regionale aumentava con un tasso dello 0,5% in media all'anno, quella cantonale dello 0,7%. Verso la metà del secolo scorso, il decadere della struttura economica tradizionale del Ticino — basata essenzialmente sull'agricoltura e la pastorizia integrate all'emigrazione artigianale (stagionale), sullo sfruttamento dei boschi e sull'artigianato — come pure il fallimento delle prime esperienze industriali orientate verso le industrie leggere (seta, sigari, paglia), colpirono maggiormente una Regione come quella del Locarnese e Valle Maggia, situata in gran parte in zona di montagna ed inoltre periferica rispetto all'asse di traffico nord-sud. Negli anni 1850-1920 infatti, mentre la popolazione del Cantone aumentava del 29%, quella regionale era stazionaria e rifletteva la forte emigrazione, specialmente dalle valli, ed il debole incremento naturale che ne era derivato.

Nel dopoguerra la popolazione regionale aumentava invece con un tasso molto simile a quello cantonale (1,6%); l'attrattività residenziale, l'incremento dell'edilizia e lo sviluppo turistico sono tra i fattori principali che hanno riportato la crescita regionale ai livelli del Cantone. In sintesi le caratteristiche fondamentali di quest'evoluzione:

- la popolazione cresce intensamente fin verso al 1973, soprattutto in seguito ad un'intensa immigrazione di ticinesi residenti nel resto del Cantone, di confederati ed in modo particolare di stranieri. Negli anni seguenti di recessione l'incremento demografico si fa meno intenso. Oltre a modificare la struttura per origine della popolazione il movimento migratorio favorisce l'invecchiamento della popolazione;

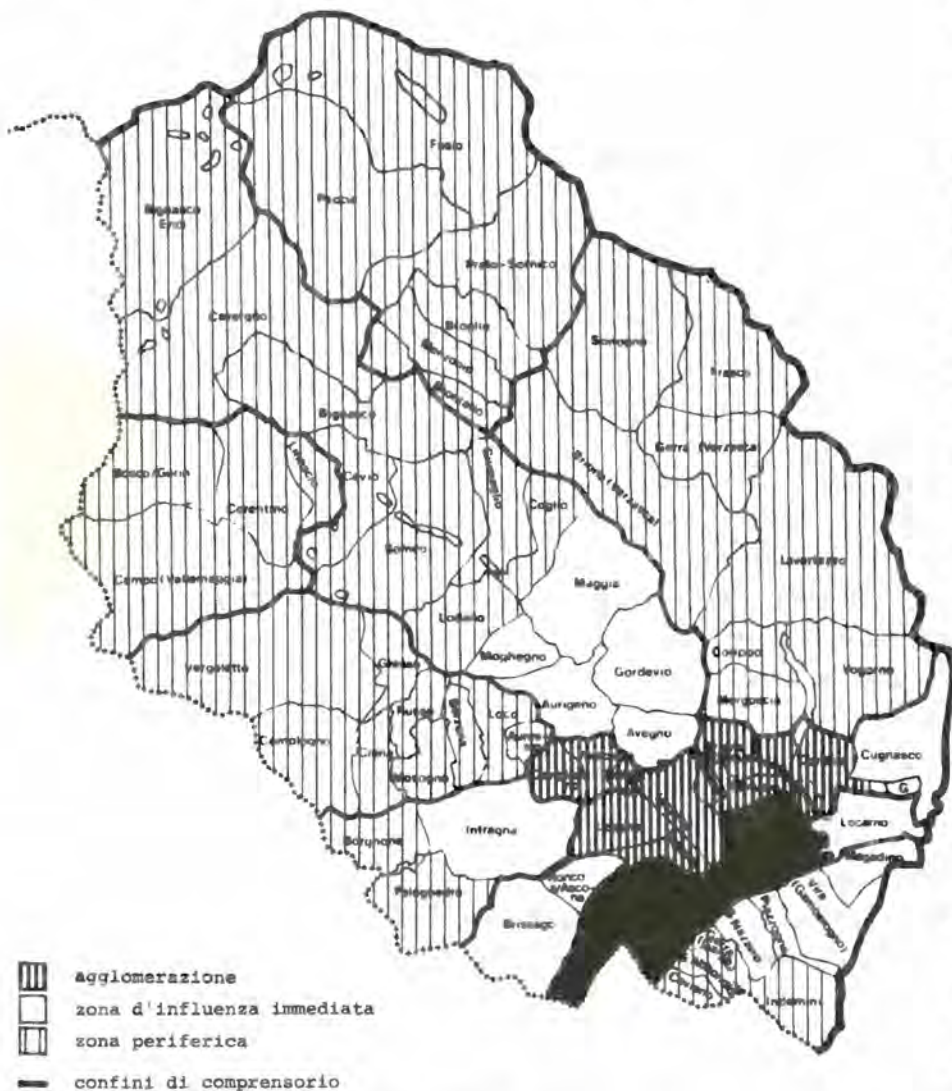
- accanto ad un intenso e costante regresso dei posti di lavoro nell'agricoltura si sono sviluppati, a partire dal 1950, soprattutto quei settori connessi con la soddisfazione dei bisogni della popolazione residente e dei turisti come pure alcuni rami industriali, in modo particolare quello delle macchine;

- la popolazione attiva residente nella regione si è indirizzata in maggioranza verso occupazioni dei servizi; complessivamente il loro numero è stato insufficiente per far fronte all'offerta dei posti di lavoro in modo particolare quelli nel settore industriale e nell'edilizia; per occupare questi posti di lavoro la regione ha fatto sempre più ricorso alla manodopera frontiera e stagionale;

- con la recessione oltre al regresso della manodopera estera hanno preso inizio fenomeni di disoccupazione e di relativa sottoccupazione.

3

Limiti geografici dell'agglomerato, della zona d'immediata influenza e della periferia



Comuni difficilmente delimitabili con precisione in quanto in continua evoluzione ed in stretta relazione tra di loro: si tratta dell'agglomerazione urbana della zona d'immediata influenza e della zona periferica.

(vedi grafico 3)

L'agglomerazione urbana con vocazione turistico-residenziale formatasi attorno al polo regionale comprendente Locarno, Murialto, Minusio, Ascona e Losone si estende attualmente ai comprensori della Sponda destra, della Verzasca Piano e delle Terre di Pedemonte. Nel 1975 abitavano nell'agglomerato 40.800 abitanti circa (il 72% della popolazione regionale) e vi erano localizzati più di 18.500 posti di lavoro, pari all'81% dei posti di lavoro di tutta la Regione.

Caratteristica per la situazione demografico-occupazionale dell'agglomerato è l'intensa crescita di popolazione ed il forte movimento pendolare:

- in 25 anni la popolazione è infatti aumentata di 18.700 abitanti soprattutto in seguito all'immigrazione;

- i 20.000 posti di lavoro localizzati nell'agglomerato agli inizi degli anni 70 erano occupati per il 76% da manodopera residente, per il 14% da frontalieri, per l'8% da manodopera proveniente dal resto della Regione e per il 2% da manodopera proveniente dal resto del Cantone. All'interno dello stesso agglomerato infine, il movimento pendolare giornaliero interessava un terzo circa della manodopera residente.

(vedi grafico 5 a pag. 16)

La formazione di un'area attorno all'agglomerato urbano che abbiamo denominato **Zona d'influenza immediata** o **Cintura** e nella quale si è verificata un'inversione della tendenza recessiva del periodo 1850-1950 ri-

Se a livello globale di regione la caratteristica principale dell'andamento demografico sul lungo periodo è rappresentata dalla stagnazione prima e dall'intensa crescita poi, all'interno della Regione l'elemento più importante è la polarizzazione. Questo fenomeno si è intensificato verso la metà del secolo scorso con la crisi del sistema produttivo tradizionale e dipendenza della configurazione morfologica e geografica del territorio regionale, della situazione climatica, dell'organizzazione viaria, della distribuzione delle infrastrutture in genere e dei fattori di localizzazione industriale.

4

Evoluzione tendenziale della popolazione totale residente, 1975-90

	1950	1960	1970	1975	1990	1975-1990		
						Variazione totale	Saldo naturale	Eccedenza migratoria
Popolazione totale	37'494	41'083	51'871	56'244	62'230	+ 5'986	711	5'275
Tasso di crescita medio annuo in %		0,9	2,4	1,6	0,7			

(vedi grafico 2 a pagina 14)

Negli anni 1850-1950, allo spopolamento dei Comuni delle Valli e del Gambarogno, ha corrisposto la crescita di popolazione nei Comuni del Piano, in modo particolare nei Comuni della Sponda destra e della Verzasca Piano. Negli anni seguenti, dal 1950 al 1975, l'andamento demografico occupazionale ha favorito il formarsi di tre gruppi di



		REGIONE		AGGLOMERATO URBANO		ZONA D'INFLUENZA IMMEDIATA		ZONA PERIFERICA	
		%		%		%		%	
DEMOGRAFIA									
Popolazione	1850	29'705	100	8'136	27,4	7'767	26,1	13'802	46,5
	1950	37'494	100	22'064	58,9	7'543	20,1	7'887	21,0
	1975	56'244	100	40'764	72,5	9'931	17,6	5'549	9,9
Variazione 1950-1975									
tasso di crescita medio annuo in %									
		1,6		2,5		1,1		- 1,4	
Quota di ricinesi in %	1970	56,4		49,9		67,5		80,8	
Quota di confederati in %		17,4		20,3		12,9		5,5	
Quota di stranieri in %		26,2		29,8		19,6		13,7	
Indice di invecchiamento	1970	0,68		0,61		0,81		0,98	
OCCUPAZIONE									
Popolazione attiva	1970	23'022		16'346		3'951		2'725	
Tasso di attività 1970 in %		44,4		44,1		43,8		46,7	
Saldo di pendolarità interno	1970	- 253		1'171		- 900		- 524	
Frontalieri	1973	3'841		2'722		935		184	
Posti di lavoro									
	1975	22'901		18'542		3'020		1'339	
	in %	100,0		81,0		13,2		5,8	
PL settore primario		608		339		150		119	
		2,7		1,8		5,0		8,9	
PL settore secondario		9'979		7'746		1'515		718	
		43,6		41,8		50,1		53,6	
PL settore terziario		12'314		10'457		1'355		502	
		53,7		56,4		44,9		37,5	

spettivamente una crescita demografica ed economica più intensa, è da attribuire ai fattori seguenti:

— i conflitti derivanti dalla concentrazione di più funzioni nelle aree urbane, la crescente motorizzazione ed il miglioramento dei collegamenti hanno favorito l'estensione dell'attrattività residenziale oltre i limiti dell'agglomerato urbano;

— la presenza di fattori di localizzazione per insediamenti industriali e artigianali, in modo particolare la possibilità di far capo a manodopera frontaliera, ha reso possibile l'insediamento di alcune aziende anche in aree più periferiche;

— l'insediamento e lo spostamento di aziende del secondario e dei servizi, circoscritto in un primo tempo entro i confini dell'agglomerato (Losone-Gordola), si è esteso oltre dopo il 1960;

— l'espansione turistica paraalberghiera degli ultimi 25 anni non si è manifestata unicamente nell'area urbana bensì soprattutto nell'entroterra, sulla collina e sulle rive del lago.

La zona d'influenza immediata comprende i comuni sul fondovalle della Valle Maggia, ai margini della Verzasca Piano e della Sponda destra, all'imbocco delle Centovalli e nell'alto Gambarogno. Nel 1975 la sua popolazione era di 9.900 abitanti circa, pari al 18% della popolazione regionale, i posti di lavoro più di 3.000, il 13% dei posti di lavoro della regione.

Nel periodo 1950-75 la popolazione è aumentata di 2.400, con un tasso di crescita medio annuo dell'1,1%. Il numero di abitanti è rimasto stazionario negli anni 50, mentre nella prima metà degli anni 70 l'aumento è stato persino leggermente più intenso che

nell'agglomerato. Quest'andamento è da attribuire ad un'inversione del movimento migratorio ancora negativo negli anni 50 e positivo in seguito².

I posti di lavoro in venti anni sono aumentati solo leggermente a causa della crescita nei servizi e nel secondario che ha compensato la perdita nell'agricoltura. Questo leggero aumento è però stato insufficiente per far fronte alla crescita di manodopera venuta ad insediarsi nella zona a partire dagli anni 60. Nel 1970 i pendolari che lavoravano fuori dal proprio domicilio erano 1.555 pari al 39% della manodopera residente; più dei 2/3 si recavano nell'agglomerato. Malgrado la carenza di posti di lavoro per la manodopera residente si constata che circa 1/4 dei 3.500 frontalieri occupati agli inizi degli anni 70 nella regione lavoravano nella zona d'influenza immediata.

La **Zona periferica** copre approssimativamente i territori dell'alta Valle Maggia, dell'Onsernone, della Verzasca, delle Centovalli, del Basso Gambarogno e di Indemini. Comprende dunque gran parte dei territori delle Valli che sboccano unicamente sull'agglomerato urbano (solo le Centovalli posseggono un'apertura a monte) come pure i Comuni più periferici del Gambarogno. Si tratta dell'area più isolata e discosta della Regione in genere situata al di sopra dei 500 m s/m e comprendente i Comuni che normalmente non superano i 300 abitanti (139 abitanti per Comune in media). Attualmente abitano nella periferia della Regione circa 5.500 abitanti, il 10% della popolazione regionale, e vi troviamo 1.340 posti di lavoro, il 6% di quelli della Regione. Nel 1950 vi risiedeva ancora il 21% della popolazione regionale e vi erano localizzati il 18% di tutti i posti di lavoro. Complessivamente la zona periferica ha conosciuto anche in que-

sti ultimi 25 anni lo spopolamento, la crisi nell'agricoltura, l'impoverimento economico malgrado lo sfruttamento delle proprie risorse naturali, la carenza realizzazione di infrastrutture e di servizi, il degradamento ambientale, ecc. Essa ha subito la forza di attrazione dell'agglomerato verso il quale è orientata e dal quale dipende sia dal punto di vista economico che da quello dei servizi. Il meccanismo che è stato e che sta tuttora alla base dell'andamento demografico-occupazionale può venire riassunto nel modo seguente:

— regresso dei posti di lavoro, in particolar modo nell'agricoltura;

— emigrazione soprattutto giovanile verso i comuni del Piano che indebolisce ulteriormente la struttura demografica mettendo in forse non solo la sopravvivenza della funzione comunitaria e la residenza permanente del villaggio ma anche la continuità culturale e la sua sopravvivenza politica;

— a dipendenza della lontananza dei posti di lavoro dei centri e dal potenziale umano in età lavorativa ancora presente nei comuni periferici, pendolarismo professionale giornaliero o settimanale che conduce sovente all'emigrazione definitiva.

Le considerazioni sulla prima parte del documento No. 13 dell'URE ci permettono di affermare che nella Regione del Locarnese e Valle Maggia il passaggio dalla struttura economica prevalentemente agricola del secolo scorso a quella basata sui servizi e sull'industria è stato possibile unicamente nelle zone del Piano.

In periferia, la ripresa demografica ed economica è avvenuta per così dire di riflesso, soprattutto in seguito all'estensione dell'attrattività residenziale dal polo della regione verso l'entroterra. Quest'attrattività si è tuttavia estesa unicamente ai Comuni più prossimi dell'agglomerato.

Nella maggior parte dei Comuni di montagna, l'esodo rurale non è finora mai più stato recuperato dallo sviluppo industriale e turistico; il potenziale demografico di questi Comuni si è dissanguato e la ricostruzione di una nuova economia appare molto problematica.

La seconda parte del documento in discussione comprende una serie di rappresentazioni cartografiche dei dati demografici e occupazionali per comune. Si è voluto visualizzare lo stato di ogni comune nel contesto regionale rispetto alla variazione della popolazione, al saldo naturale ed al movimento migratorio, alla struttura della popolazione, alla variazione dei posti di lavoro ed al movimento pendolare.

L'ultima parte dello studio presenta per i dieci comprensori di studio che compongono la Regione un'approfondimento delle considerazioni sulla demografia e sull'occupazione. Una documentazione ed una elaborazione statistica è pure presentata per ogni comune della Regione. Non approfondiremo queste ultime due parti del documento ma ci soffermeremo prima sull'evoluzione tendenziale della popolazione se non dovessero venir applicati interventi promozionali a livello di regione rispettivamente di comprensori, poi sugli obiettivi socio-economici contenuti nel programma di sviluppo.

(vedi grafico [4] a pag. 15)

4. Lottare contro il crescente squilibrio sul mercato del lavoro regionale

Secondo il modello di previsione demografica impiegato in uno studio per il Cantone³ si è potuto stabilire che la popolazione della Regione dovrebbe passare dagli attuali 56.000 abitanti circa ai 62.000 nel 1990, con un aumento medio annuo dello 0,7%. Le modifiche subentrate in questi ultimi anni nella struttura della popolazione, in modo particolare il suo invecchiamento, hanno influenzato negativamente la natalità della popolazione, inoltre, soprattutto in seguito alla recessione che ha provocato la partenza di numerosi operai stranieri, non è più pensabile che l'immigrazione sarà così elevata in futuro come negli anni passati.

Per quel che concerne invece l'offerta di posti di lavoro a disposizione della manodopera residente nella regione abbiamo constatato, dopo approfonditi studi sui singoli settori, che essa sarà stagnante. Di conseguenza, tenendo conto dell'evoluzione della popolazione da una parte e dei posti di lavoro dall'altra, si può affermare che verrà accentuato l'attuale squilibrio a livello regionale tra domanda e offerta di manodopera. Questa situazione potrà avere svariate conseguenze: potrà far aumentare la disoccupazione e la sottooccupazione, creare ancora più difficoltà ai giovani in cerca di primo impiego, richiedere un ulteriore ricorso al pensionamento anticipato o a licenziamenti di manodopera estera; inoltre è probabile che si verificherà una forte pressione sui salari, che aumenterà il movimento pendolare verso i posti di lavoro fuori regione e molto probabilmente ci sarà anche manodopera locale costretta ad emigrare. Se perdurerà, come probabile, unicamente l'immigrazione di persone anziane (pensionati) attirati dal clima e dalla bellezza della regione, si accen-



Camedo, Centovalli

tuerà ulteriormente il fenomeno dell'invecchiamento della popolazione regionale, rendendo ancor più difficile la loro integrazione nel tessuto sociale.

Il Programma di sviluppo della Regione, analizzata la possibilità di sviluppo quantitativo ed anche qualitativo dell'economia regionale propone quale obiettivo demografico-occupazionale per i prossimi 15 anni, di accettare l'aumento tendenziale della popolazione, di promuovere la creazione di un migliaio di posti di lavoro e di agevolare il pendolarismo verso i posti di lavoro situati nelle vicinanze della regione (Piano di Magadino). Sarà così possibile attenuare l'attuale squilibrio tra manodopera disposta ad assumere un impiego e manodopera effettivamente occupata. Contemporaneamente, considerate le aspirazioni professionali e di

reddito della manodopera regionale, sarà indispensabile migliorare ed adeguare la formazione professionale alle nuove esigenze dell'economia e migliorare pure le condizioni di lavoro e la produttività nei singoli settori.

(vedi grafico [6])

5. Favorire il riequilibrio all'interno della Regione

Le previsioni della popolazione per i dieci comprensori di studio ci hanno permesso di stabilire che nei prossimi anni verrà ulteriormente intensificato lo squilibrio tra l'agglomerato urbano e l'area d'immediata influenza in continua espansione da una parte, le Valli più periferiche dall'altra. L'evoluzione tendenziale dell'occupazione inoltre lascia intravedere il consolidamento della Sponda destra quale polo di sviluppo economico della regione, l'estensione della zona d'influenza immediata quale zona «dormitorio» e la continua perdita di posti di lavoro e di forza lavoro nelle aree più discoste. Contro questa tendenza che accentua ulteriormente la polarizzazione, il Programma di sviluppo propone una serie di interventi promozionali nei settori produttivi (soprattutto nell'agricoltura, nella foresticoltura, nell'artigianato e nel turismo), a livello infrastrutturale, di condizioni di abitazione e di comunicazioni stradali. Consolidando contemporaneamente l'economia del polo regionale e sostenendo la creazione di nuovi posti di lavoro in prossimità delle zone più periferiche si potrà garantire la continuità del pendolarismo professionale dalla periferia e dalla zona d'immediata influenza.

Si dovrebbe così poter estendere l'attrattività residenziale verso un'area d'immediata influenza sempre più vasta e contrastare un ulteriore calo demografico nelle Valli.

Antonio Marci

¹ Legge di applicazione e di complemento della LIM del 17 ottobre 1977.

² Il movimento migratorio è negativo quando prevale l'emigrazione sull'immigrazione, è positivo quando prevale l'immigrazione.

³ Quaderni dell'Ufficio delle ricerche economiche No. 10: Analisi e previsioni demografiche del Cantone Ticino 1900-1970-2000, Bellinzona dicembre 1975.

6

Posti di lavoro e occupazione, saldo di pendolarità e popolazione residente, dal 1975 al 1990
(cifre arrotondate alla cinquantina)

	1975	1990 tendenza	Variazione 1975-90	1990 obiettivi	Differenza obiettivi - tendenza
	(1)	(2)	(2) - (1)	(3)	(3) - (2)
1) Posti di lavoro occupati dalla manodopera residente	22'050	21'900	- 150	22'700	800
2) Saldo negativo di pendolarità extraregionale	300	300	-	600	300
3) Popolazione attiva occupata, residente	22'350	22'200	- 150	23'300	1'100
4) Popolazione attiva potenziale, residente	23'500	24'150	650	24'150	-
5) Differenza tra popolazione attiva potenziale e popolazione attiva occupata 4) - 3)	1'150	1'950	800	850	- 1'100
6) Popolazione residente totale	56'250	62'250	6'000	62'250	-
7) Tasso di attività in %	39,8	35,7		37,4	

Fonte: Stime URE.

Medicina dentaria preventiva nelle scuole

Dopo l'esperienza positiva di una mostra itinerante sulla profilassi dentaria, tenuta l'anno scorso su due carrozze ferroviarie, anche quest'anno non ci siamo lasciati sfuggire l'occasione di averne per gli allievi delle nostre scuole un'altra simile, intitolata: «Un bel sorriso per un avvenire sereno». Lo scopo è di informare la nostra gioventù sull'importanza e sull'efficacia di misure profilattiche che possono prevenire le ma-



Una soluzione colorante rende visibile la placca.

lattie dei denti. Una simile informazione rientra negli intenti di una educazione sanitaria completa.

L'esposizione, ideata dal prof. Mühlemann, direttore della sezione di cariologia e di parodontologia dell'Istituto di medicina dentaria dell'Università di Zurigo, è il risultato di un lavoro d'insieme. L'amministrazione e l'organizzazione sono state assunte dalla società privata Proventus di Eich.

L'inaugurazione ufficiale è avvenuta l'11 settembre al Centro commerciale Serfontana a Morbio Inferiore, dove è rimasta fino alla fine del mese. Nel mese di ottobre si è trasferita in centri scolastici periferici, dapprima a Agno e poi a Losone, Giubiasco e Biasca, e questo perchè l'esposizione dell'anno prima aveva toccato solo i centri di Bellinzona, Locarno e Lugano.

Per il suo contenuto, più scientifico di quello della prima mostra, si addice sopra tutto alle scuole medie e ginnasiali, non escludendo, dove fosse comoda la visita, le quartie e le quinte elementari.

Lo scopo dell'esposizione è di mostrare come oggi sia possibile **avere e mantenere denti sani per tutta la vita**, e per ottenere ciò occorre una corretta e moderna igiene della bocca. Nell'esposizione viene mostrato come e con quali mezzi sia possibile ottenere questo risultato.

Al centro dell'attenzione del visitatore è posta la **placca dentaria**, una sottile patina di batteri che ricopre tutta la superficie del dente e che si riforma in continuazione. La

placca batterica è la causa della distruzione dei nostri denti, dell'infiammazione delle nostre gengive e dell'osso alveolare, quindi la causa della perdita del nostro naturale apparato di masticazione.

La prova della presenza continua della placca è data dal sanguinare delle nostre gengive e dalla presenza di carie nei nostri denti. Di qui la necessità di allontanare ogni giorno la placca batterica con una accurata pulizia dei denti.

Una completa pulizia dei denti persegue due scopi: il primo di allontanare i resti dei cibi (in particolare quelli zuccherati) subito dopo ogni pasto, il secondo di allontanare dalla superficie dei denti la placca batterica una volta al giorno (la placca, dapprima molle, indurisce dopo ventiquattro ore).

La placca batterica, invisibile a occhio nudo, si può colorare con una soluzione innocua, stabilendo così dove si trova sulla superficie del dente e controllare l'efficacia o meno di uno spazzolamento. La placca si può vedere, come è in realtà, al microscopio. Questo è il tema più importante dell'esposizione.



Insegnamento della tecnica di spazzolamento dei denti: superficie esterna.

A ogni allievo viene colorata la placca: passando in un locale scuro l'allievo può controllare l'intensità della propria placca fluorescente allo specchio.

Più oltre viene tolta dal dente di un allievo un po' di placca, messa in una goccia di soluzione fisiologica e posta, mediante un vetrino, sotto la lente del microscopio; attraverso un circuito televisivo ecco apparire sullo schermo, agli occhi meravigliati degli allievi, la placca com'è in realtà; una specie di palude dove si muovono veloci decine di esseri viventi, alcuni simili a girini; sono i batteri della placca presenti in gran numero nella nostra bocca.

A questo punto viene mostrato agli allievi il modo corretto di pulire i denti con l'aiuto dello spazzolino e del filo dentale.

Per poter allontanare la placca, lo spazzolino da denti non basta, occorrono altri mezzi

come il filo dentale, lo stuzzicadenti e altri ancora a seconda dello stato della dentatura.

Ma, nonostante tutto il nostro impegno, è impresa disperata pretendere di allontanare completamente la placca da ogni superficie del dente e da ogni angolo della bocca (sono in atto ricerche per sciogliere la placca con mezzi chimici e per impedirne la formazione per vie immunologiche).

Per questo viene anche spiegato come sia necessario un apporto regolare di fluoro, che rende lo smalto più resistente all'azione degli acidi che si formano nella placca e come sia necessaria un'alimentazione disciplinata. Di qui la necessità di non consumare cibi zuccherati quando non si è in grado di pulirsi subito i denti. Lo zucchero favorisce la formazione della placca e in essa viene trasformato in pochi minuti in acido, acido che dà l'avvio al processo cariogeno.

Questo in riassunto l'essenziale della mostra, dovendo tralasciare altri particolari che richiederebbero troppo spazio.

Va detto che il successo di simili mostre dipende dal personale ausiliario presente, cioè che sia in grado di spiegare bene il contenuto e di interessare in ogni momento i visitatori, sopra tutto quando si tratta di scolaresche. Se questo non è stato possibile al centro Serfontana, negli altri centri scolastici la signorina Carmen Lepori, assistente profilattica delle scuole di Lugano, ha svolto il suo compito in modo egregio, accom-



Insegnamento della tecnica di pulizia dei denti: filo dentale.



Zona di smalto decalcificato a causa della placca.

pagnando ogni classe e spiegando il contenuto in modo adeguato: gliene siamo molto grati.

Noi stessi abbiamo presentato la mostra a cinque classi di Giubiasco e possiamo affermare che essa si presta in modo meraviglioso per dare ai giovani un valido motivo e uno stimolo alla prevenzione delle malattie dei denti.

Peccato che l'esposizione, dato l'alto costo, abbia raggiunto solo un modesto numero di scolaresche. Ci auguriamo di avere nei prossimi anni altre mostre simili nelle nostre scuole. Tutto ciò che si fa per la prevenzione viene largamente ricompensato, anche dal lato finanziario. Se pensiamo che, per riparare i danni causati ai denti degli al-



Apparecchiatura (circuiti televisivo collegato al microscopio) che permette di vedere la placca come è in realtà.



Gengiva che sanguina appena si tocca significa gengiva ammalata.

lievi delle nostre scuole dall'ignoranza e dalla mancanza di un'adeguata profilassi dentaria, spendiamo circa due milioni all'anno, riteniamo che simili azioni d'informazione abbiano una valida giustificazione, per non dire che siano di una necessità impellente. La Commissione cantonale sulla profilassi e sul servizio dentario scolastico si è impegnata perché le scolaresche ne traessero il maggior profitto possibile, con la collaborazione del Dipartimento della Pubblica Educazione e con l'appoggio finanziario del Dipartimento delle Opere Sociali.

Dott. Mario Bucciarelli
medico dentista

I dieci anni del CPS per il perfezionamento degli insegnanti

Il 1. settembre 1969 veniva ufficialmente aperto, a Lucerna, il Centro svizzero per il perfezionamento degli insegnanti delle scuole secondarie (CPS). A dirigere il neocostituito organismo era chiamato il dott. Fritz Egger, allora docente di fisica nel liceo di Neuchâtel.

L'idea di istituire un centro per il perfezionamento professionale degli insegnanti del settore secondario era maturata attorno al 1966 in seno alla Conferenza dei direttori dei licei svizzeri.

Fra i promotori è doveroso ricordare i membri di un primo «Comitato d'azione in favore del perfezionamento dei docenti dell'insegnamento secondario»: Willi Wenk, rettore del liceo scientifico di Basilea, Werner Uhlig, presidente della Società svizzera dei docenti dell'insegnamento secondario, Hans Rudolf Faerber, presidente del Fondo svizzero di studi in favore dei docenti dell'insegnamento secondario, Henri Stehlé, presidente della Conferenza dei direttori dei licei cantonali.

All'inizio del 1967 la Conferenza dei direttori della pubblica educazione (CDIP) fondava, su proposta del suo segretario dott. Eugen Egger, una «commissione per le questioni dell'insegnamento secondario». Nel dicembre dello stesso anno la commissione fu incaricata dalla CDIP di studiare tutti i problemi posti dal progetto di creazione di un «Centro svizzero per il perfezionamento professionale dei docenti dell'insegnamento secondario». Sulla base delle proposte presentate, il 2 maggio 1968 la CDIP decise la creazione del Centro e il 17 ottobre, adottando gli statuti, accettò l'offerta del canton Lucerna di insediare il Centro nella sua capitale.

Con l'istituzione del CPS, la CDIP ha creato non solo le condizioni ottimali per il perfezionamento dei docenti dell'insegnamento secondario, ma anche una fruttuosa cooperazione tra le autorità scolastiche e gli insegnanti. Grazie agli sforzi comuni, i corsi destinati in un primo tempo solo alle singole materie sono stati completati con corsi e giornate di studio interdisciplinari, consacrati cioè a temi comuni a parecchie discipline e a problemi indipendenti dalla disciplina insegnata. Anche la forma si è modificata: dai corsi «ex cathedra» in cui le conferenze occupavano il posto preponderante, si è passati a veri e propri colloqui e a giornate di lavoro in cui l'apporto individuale di ogni partecipante è primordiale.

Lo sviluppo quantitativo dei corsi organizzati dal CPS è rappresentato nella tabella sulla terza colonna.

Nel 1971 e nel 1975, il programma ordinario è stato notevolmente ridotto a causa dell'organizzazione delle settimane di studio che si sono svolte rispettivamente a Interlaken e a Montreux sui temi: «Le relazioni umane a scuola» e «La scuola, miti e realtà». Nel 1978 ha inoltre avuto luogo a Lucerna un Congresso internazionale nel corso

Anno	Corsi	Partecipanti	Gruppi di lavoro	Costo
1969	19	800	2	139 000
1970	23	1300	3	215 000
1971	10	1600	8	354 000
1972	26	1400	10	425 000
1973	32	1700	8	521 000
1974	35	1600	10	522 000
1975	29	1550	12	569 000
1976	39	1500	12	590 000
1977	52	1680	12	643 000
1978	65	2680	14	613 000

del quale si è dibattuto il problema dell'insegnamento delle lingue.

I corsi durano in media da 3 a 4 giorni e si svolgono in tutte le regioni della Svizzera. Le lingue utilizzate sono il tedesco (43%), il francese (24%), l'italiano (4%), altre lingue (5%); un quarto dei corsi circa si svolge con l'uso di più lingue.

In generale, i partecipanti beneficiano di congedi pagati e d'indennità, conformemente ai regolamenti in vigore nei singoli Cantoni.

Sull'arco di un anno, il 20% circa del corpo insegnante delle scuole secondarie superiori partecipa ai corsi del CPS. I sondaggi compiuti hanno rivelato che, in un periodo di 3 anni, i due terzi circa dei partecipanti frequentano un solo corso e meno del 10% sono ospiti regolari. Per talune materie, nello spazio di 3-4 anni i corsi raggiungono fino l'80% del corpo insegnante.

Uno strumento prezioso per affrontare e risolvere molti importanti problemi concernenti la formazione continua, soprattutto nei settori in cui non esistono associazioni particolari, è costituito dai cosiddetti «Gruppi di studio».

Le spese di organizzazione sono coperte dai Cantoni (ripartizione in base al numero degli abitanti) e dalla Confederazione. Nel caso di corsi che riguardano prevalentemente un solo Cantone o una sola regione, la quota parte cantonale è assunta per intero dal Cantone o dalla regione interessati. Si valuta che il totale delle spese per la formazione continua nel quadro del CPS ammonta al 3‰ circa dei salari del corpo insegnante delle scuole secondarie superiori.

Il personale fisso impiegato dal CPS era costituito inizialmente dal direttore e di una segretaria.

Nel 1972 vennero assunti un collaboratore tecnico (amministratore) e un aiuto a tempo parziale. È previsto nel corso di quest'anno un ulteriore modesto aumento del personale.

Il CPS prende parte attivamente ai lavori di numerosi organi della CDIP e della Confederazione che hanno un legame con la formazione continua: la commissione dell'insegnamento secondario con i suoi gruppi di lavoro, la commissione per i mezzi audiovisivi, gli organi di coordinamento della formazione degli insegnanti, ecc.

SEGNALAZIONI

Robert Walser in un volumetto delle «Testimonianze radiotelevisive»

Il centenario della nascita di Roberto Walser (1878-1956) è coinciso con il più alto riconoscimento della sua grandezza di scrittore, da annoverare tra i maggiori della narrativa tedesca del nostro secolo.

Questo scrittore svizzero fu di natura schivo, appartato e rinunciatario, incapace di durare a lungo in un'attività professionale che sceglieva o accettava per lo più tra le più umili e subalterne; ammalatosi sulla cinquantina e ricoverato in una clinica psichiatrica del suo cantone d'origine, l'Appenzello, vi rimase fino alla morte rifiutando sempre di esserne dimesso.

In vita, l'opera sua fu conosciuta e apprezzata solo da una stretta cerchia di letterati, tra cui, entusiasti, Musil e Kafka che lo avvertivano della stessa «famiglia»; oggi, viceversa, egli è molto letto e tradotto e trova consensi pure fuori della cerchia di letterati, anche tra giovani che sentono espressi nella tematica delle sue pagine un amore affine per la libertà, un affine malessere e rifiuto di una società burocratica, tecnologica e alienante, un analogo bisogno di contatto immediato con la natura, un somigliante apprezzamento delle cose naturali e semplici. Nella ricorrenza centenaria, la Radio della Svizzera Italiana ha organizzato, a cura di Franco Pool, un ciclo di trasmissioni chiamando alla tavola delle discussioni i germanisti italiani studiosi e traduttori del Walser, Roberto Calasso, Claudio Magris, Sergio Marzorati, lo scrittore svizzero Jörg Steiner, intervistando lo psichiatra svizzero Walter Vogt e l'editore Luciano Foà. Lo stesso Pool, per la collana «Testimonianze radio-televisive della RTSI», presso l'Istituto grafico Casagrande di Bellinzona, ha fermato trascritte in un agile volumetto quei colloqui e quelle interviste. Questa iniziativa della nostra radio merita viva lode e incitamento. È infatti, o dovrebbe essere, uno dei compiti della nostra scuola, della radio e della televisione il promuovere una maggiore e tempestiva conoscenza tra noi della letteratura, dell'arte e della cultura dei nostri confederati, se appena si pensi a come negli studi, nelle professioni e nella vita di tutti i giorni a tutti i livelli, siamo chiamati a confrontarci con loro, e, a scanso di equivoci, aggiungiamo che se questo apporto culturale è inserito in una nostra robusta conoscenza e assimilazione della cultura italiana, esso non potrà che essere assai utile, quale apporto di fecondo humus, proprio nel nostro impegno di essere italiani in modo non provincialmente chiuso, ma originalmente attivo.

Le conversazioni raccolte nel volumetto trattano, con l'efficacia del discorso parlato e in rapida sintesi, seppur con ricchezza di riferimenti culturali e critici, tutta l'opera del Walser: da «I temi di Fritz Kocher» (Fritz Kochers Aufsätze, 1904, trad. ital., Adelphi 1979), primo esempio già maturo della sua bravura nella «piccola prosa», nel breve racconto che coglie fantasia, traccia schizzi e ritratti di umili creature dimesse, osservate con la delicata e ambigua ilarità d'un uomo malinconico; ai tre romanzi scritti nei sette

anni del suo soggiorno berlinese, dal 1907 al 1913: «I fratelli Tanner» (Die Geschwister Tanner, 1907, trad. ital., Adelphi, 1977, sec. ed. 1978), romanzo del quale il poeta Morgenstern disse che «ha qualcosa di sonambolico, come, per così dire, si fosse scritto da sé», e il cui protagonista Simon è un autoritratto dello scrittore, una figura esistenziale passivamente abbandonata a un destino di vagabondo, in un perenne camminare e fantasticare, da un lavoro all'altro subito lasciato in tronco, incrociando con animo segretamente penetrante quanto libero fratelli e sconosciuti, ritrovandosi in una natura «trasformata da una ingenuità quasi fiabesca» (S. Marzorati); «L'assistente» (Der Gehülfe, 1908, trad. ital., Einaudi 1961), in cui Walser racconta con il suo originale realismo «corrosivo» che accumula liberandoli, irrelati, dettagli e particolari, un periodo da lui vissuto a Wädenswil come assistente di un irresponsabile inventore megalomane; «Jakob von Gunten» (trad. ital., Adelphi 1970, sec. ed. 1977), romanzo che in forma di diario, portandoci dentro lo strano istituto Benjamenta, una scuola per servitori, come sospesi fuori del tempo e della natura, nell'irreale, svolge l'ambiguo tema, centrale in tutta l'opera del Walser, del servire, del minimizzarsi e rassegnarsi con dissimulata angoscia al potere: un tema, osserva Roberto Calasso, collegato «da una parte alla sua enorme ironia, dall'altra al suo senso disperato di abbandono all'esistere: un abbandono senza resistenza, che è un po' la cifra di tutto Walser»; a «La passeggiata» (Der Spaziergang, 1919, trad. ital., Adelphi 1976, terza ed. 1979), un racconto scritto a Bienne sua città natale e dove soggiornò sette anni di ritorno da Berlino; in meno di cento pagine sviluppa il tema romantico che gli era costituzionalmente connaturato della Lust zum Wandern, il piacere dell'andar errando, ed è forse il suo capolavoro, in una prosa a metà tra la minuta, dissociata descrizione di fatti reali, l'ironica riflessione e l'illare fantasia con in filigrana un'ansiosa mestizia: «Lei non crederà assolutamente possibile — scrive ironico e invitante il Walser — che in una placida passeggiata del genere io m'imbatta in giganti, abbia l'onore di incontrare professori, visiti di passata librai e funzionari di banca, discorra con cantanti e con attrici, pranzi con signore intellettuali, vada per boschi, imposti lettere pericolose e mi azzuffi fieramente con sarti perfidi e ironici. Eppure ciò può avvenire, e io credo che in realtà sia avvenuto».

Nel volumetto del Pool troviamo ancora ampi accenni ad altre prose — per es. uno scorcio biografico di Hölderlin — alcune delle quali sono state tradotte in italiano nel volume «Una cena elegante» (Lerici, 1961), non che al volume di prose «Die Rose», 1925, e al manoscritto del romanzo «Der Räuber» che recano, questi due, il segno di un profondo mutamento formale, con notevoli esiti di resa stilistica, che si accompagnò alle sue turbe nervose. Sulle quali fa acute osservazioni lo psichiatra scrittore Walter Vogt.

Importante è inoltre segnalare che le conversazioni dei citati studiosi sono di continuo intercalate da numerosi, ampi brani delle varie opere — alcuni tradotti per la prima volta in italiano dal curatore — per cui il volumetto è anche un'antologia delle opere del Walser, la sola per il momento esistente



in italiano. Hanno quindi i nostri docenti e studenti — e lo segnaliamo particolarmente ai bibliotecari delle nostre scuole — un valido strumento per un primo non superficiale approccio al grande scrittore svizzero.

Vincenzo Snider

Passeggiate locarnesi

Piero Bianconi, fors'anche dietro benevoli insistenze degli editori, ogni tanto esce con ristampe o ulteriori edizioni rivedute di sue pubblicazioni che — si sa — sono state moltissime. C'è da dire che una prima giustificazione sta nel fatto che le precedenti edizioni sono esaurite (buon segno); poi c'è probabilmente di mezzo l'«artefice malcontento» — per dirla con il Chiesa — desideroso di ripubblicare rivedute qua e là alcune delle sue cose; infine, il piacere di mettere in libro qualche articolo già apparso in giornali locali con ristretta cerchia di lettori.

Ormai è nota l'abilità dello scrittore nel ritrarre il nostro paese che egli conosce molto bene specialmente dalle parti del Locarnese.

La nuova edizione, edita dal Pedrazzini e uscita con l'aiuto della Società svizzera degli scrittori (pagg. 117 con sei disegni dell'«affabile compagno di strada» Edgardo Cattori e altro di Luca Bertolotti, fr. 15. —), consta di tre parti: una «laudatio», se m'è permesso il termine, della plaga locarnese, una breve serie di impressioni relative alle recenti escursioni in montagna dell'autore, la ristampa, infine, del precedente libretto apparso nel 1959.

Ben riuscite, sia per l'eleganza del discorso sia per le acute osservazioni che ne formano il contenuto, sono le prime pagine.

Certo che, per la parte che riguarda la ristampa è da dire che molte cose dagli anni Cinquanta innanzi sono cambiate.

Per esempio, nel Gambarogno non si scorge più «il pennacchio del treno a vapore»; né più si incontrano dalla parte di Losone le «donnette rinsecchite che vivono di succo di limone e di nocchie»...

Tuttavia, nel complesso, possono essere giustificate anche queste pagine non foss'altro perché costituiscono un buon incentivo a esplorare questo nostro piccolo ma complesso e svariato paese, a mettere, cioè tra gli svaghi anche quella gitarella settimanale tanto benefica allo spirito e alla salute.

Pubblicazioni dell'Ufficio dell'insegnamento medio

Quaderni della Scuola Media

79.06 AA.VV.

Scienze naturali -

Temi d'insegnamento 14 - II° anno

Il fascicolo contiene la descrizione didattica dei seguenti temi:

- Alcuni funghi. Alcune piante inferiori
- La separazione delle sostanze
- La trasformazione delle sostanze
- Alcuni organismi semplici. La cellula
- Le forze: primo approccio.

79.07 Berretta Monica

L'insegnamento dell'italiano in seconda media. L'esperienza delle prime sedi.

La pubblicazione contiene il piano di lavoro di italiano per le seconde medie sperimentate nelle sedi di Castione e Gordola, molto materiale relativo allo svolgimento delle unità didattiche (schemi di ricerche fatte, esercizi sul testo, ecc.).

Per due argomenti, la morfosintassi e il tema della «comunicazione», è anche abbozzato lo svolgimento generale di tutto l'arco dei quattro anni di scuola media, in modo da evidenziare come gli elementi particolari che il piano suggerisce per la seconda si collocano in uno sviluppo generale della materia.

Completano i lavori cenni bibliografici per lo sviluppo delle unità e l'eventuale approfondimento teorico dei temi accennati.

79.08 AA.VV.

Storia del concetto di massa

Scienze naturali - 15

Nell'ambito del corso di scienze naturali il concetto di massa viene introdotto come «quantità di materia» (I. anno), come «carica gravitazionale» (II. anno), come «inerzia» (III. anno) e come «energia» (IV. anno). Scopo di questo quaderno è di permettere ai docenti di collocare le diverse categorie di massa nel contesto storico-scientifico al fine di meglio cogliere il loro profondo significato.

79.09 Sautter Francesco - Carloni Luisa

Classi 5b, 5c ginnasio di Morbio Inferiore
Il platano di Novazzano

Si tratta di una ricerca completa eseguita su un pezzetto del nostro territorio: un platano nei pressi del paese di Novazzano. La ricerca comprende il rilevamento topografico, l'inventario naturalistico, la stesura dei dati ricavati e la rappresentazione grafica e plastica del territorio.

79.11 AA.VV.

Riproduzione nell'uomo

Scienze naturali -

Temi d'insegnamento 17

Questa raccolta di schede contiene informazioni essenziali di anatomia e fisiologia riguardanti la riproduzione nell'uomo, a uso dell'insegnamento delle scienze naturali nella scuola media e nel ginnasio, secondo le disposizioni dei programmi scolastici ufficiali.

Non sono volutamente considerati gli aspetti psicologici e morali che pure hanno stretto rapporto con questo tema, ma che non rientrano nell'esclusiva competenza del docente di scienze naturali.

In corso di stampa

79.14 Berruto Gaetano

La questione della deprivazione verbale.

«Lezioni ai corsi di aggiornamento di italiano»

79.15 Ricamo Renato

Elettricità e magnetismo

Scienze naturali

Temi d'insegnamento 5

II° edizione ampliata e corretta.

79.16 AA.VV.

Bolettino dei docenti di scienze

Argomenti di scienze dell'educazione

(Materiali di approfondimento per i corsi abilitanti all'insegnamento nella scuola media).

79.05 Zambelloni Franco

L'analisi dell'insegnamento

II° edizione

Zambelloni presenta il problema dell'«analisi dell'insegnamento» come tentativo di rispondere alla domanda se è possibile for-

mulare scientificamente una metodologia scientifica dell'insegnamento ad uso del personale docente.

Il lavoro è articolato in un'introduzione generale al tema e nella presentazione degli approcci scientifici al problema elaborati da Joyce, Flanders, Bayer e Allen-Ryan, con la relativa griglia di osservazione. Segue una bibliografia scelta.

Des chances pour tous...

Service de la recherche pédagogique, Département de l'Instruction publique - Genève

È apparso recentemente, nella collana del Servizio della ricerca pedagogica del Cantone di Ginevra, uno studio redatto dal suo direttore, Raymond Hutin, che costituisce un importante contributo al problema dell'ineguaglianza nei confronti dell'educazione.

Des chances pour tous... questo è il titolo della ricerca, comprende, nella prima parte, un'analisi approfondita dei principali problemi che si pongono nella lotta contro «L'inégalité des chances» e una serie di linee d'azione per garantire ad ognuno le stesse possibilità di successo scolastico.

L'idea principale, che sta alla base delle proposte operative suggerite, poggia sulla convinzione dell'autore che, per correggere sin dall'inizio le differenze in fatto di possibilità di successo scolastico, non bisogna mirare a un livellamento utopico e sterile, ma orientare gli sforzi verso una diversificazione dell'azione educativa, una nuova concezione della valutazione e del concetto di insuccesso scolastico che l'accompagna.

Questa diversificazione non può d'altra parte ridursi né a un insegnamento individualizzato in cui gli alunni compilano serie di schede, né a un insegnamento programmato. La diversificazione deve riguardare essenzialmente le relazioni interpersonali, il rapporto col vissuto dell'alunno, la sua relazione con le conoscenze.

La seconda parte è incentrata sul tentativo intrapreso nelle scuole ginevrine in questa direzione, meglio conosciuto sotto la denominazione «Expérience fluidité», condotto dalla «deuxième enfantine» (5 anni) alla seconda elementare (8 anni), nonché sulla realizzazione di una struttura di sostegno pedagogico durante il terzo anno di scuola. Gli elementi di valutazione contenuti nel rapporto lasciano intravedere prospettive incoraggianti.

Si tratta di uno studio particolarmente interessante, soprattutto in relazione alla recente istituzione nel nostro cantone del Servizio di sostegno pedagogico.



CASARICO SA

COSTRUZIONI METALLICHE - UFFICIO TECNICO

Serramenti e facciate continue in alluminio

Serramenti e facciate continue in acciaio

Pareti mobili - Carpenteria metallica

Casarico SA CH-6826 Riva San Vitale Via Cereda

SPALU SA

Lugano

091 51 80 21

Pavimentazioni stradali
Costruzione piste
e campi sportivi

Cesare Regusci SA.

Bellinzona
tel. 092 25 38 48
Biasca
tel. 092 72 34 34

Materiali da costruzione - Legnami
Isolazioni - Perline - Pavimenti
Soffitti d'ogni tipo - Caminetti -
Articoli da giardino

ASTOR

progettazione - esecuzione
arredamenti
cucine
mense
laboratori
aule scienze

ASTOR Arredamenti SA 6850 Mendrisio
Via C. Pasta 25 Tel. 46 40 66